LE

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME XXI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCX

F. Falqui II b Alfieri 2/11

I PERSIANI

DI

ESCHILO

TRADOTTI

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEI

VOLGARIZZAMENTI

Dì 3 settembre 1798, in Boboli.

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al Pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia di ricomparirvi come traduttore de'miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti de'più eccellenti Scrittori dell'antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone * son nomi tali, a cui nulla abbisognasi per commendare nessun loro scritto; ma sono tali costoro altresì, a cui troppo abbisognasi per renderli in

* *Alfieri voleva tradurre* il Trattato della vecchiaja, *al quale però non ha mai dato principio.*

qualunque altra lingua leggibili. Ma siccome per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni, il fine di queste si è di ajutare in parte quelli, che poco li intendono, ed in un certo modo compensare quei più, che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto anco da chi vivamente, invaso dalla sublimità di sì fatti Originali, sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore, ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno, che pubblica traduzioni così crede, ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene, che se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti; il che talvolta equivale, se pur non sorpassa, l'intendere. Comunque sia, di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori, ed il tempo.

I PERSIANI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DI SENIORI PERSIANI

ATOSSA

NUNZIO, DELL'ESERCITO DI SERSE

OMBRA DI DARIO

SERSE

LA SCENA È IN SUSA

Si è seguito il testo dell'edizione di Paw, a la Haia 1745 in 4, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso delle correzioni dell'edizione di Godof. Schütz in Hala 1784 in 8.

Digitized by Google

I PERSIANI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CORO

Lasciati a guardia della *patria* terra
E delle immense sue dovizie siamo,
Come i più vecchi: e al fido incarco, ei stesso
Il Re, Serse di Dario, in Grecia i Persi
A guerreggiar tràendo, eletti c'ebbe.
Ma un *non so qual* presagio infausto in cuore,
Circa il tornar dell'opulenti squadre
E del Re *nostro*, omai ci angoscia. Intero
Iva con esso il fior dell'Asia; e *indarno*
Ella i guerrier *suoi* giovani richiama.
Nè Nunzio alcun, nè cavaliero, appare
Finor fra queste mura; e tanti, e *tanti*,
+E pedoni e su'carri e in navi quivi,
Mole enorme di guerra, pur sospinti
N'ebbe Ecbátana, e Susa, e la Cissína
Antiqua rocca. *Oh* quali *eran nell'armi*
I Persi Duci, al Re dei Re soggetti,

Artafrén, Megabázo, Astáspe, Amístre,
Con lor archi e cavalli *e carri e schiere!*
A vedersi terribili; terribili
Ben altro poscia a chi *nel campo* a prova
Contro lor alme indomite si affronta.
Ed Artembáre, quel dai be'corsieri;
E Masístre; ed Iméo, quel dal fort'arco;
E Farandace; e il generoso auriga
Sostáne! Ma *quanti* altri *invitti* Duci
Quivi mandava il fertil Nilo immenso,
A noi soggetto! Susiscáne *il prode*,
E l'Egizio Pegástago, ed il magno
Arsáme, capo della sacra Memfi;
E il reggitor della vetusta Tebe,
Aríomárdo: *accompagnati tutti*
Da stuolo innumerabile d'esperti
Remigator palustri. E *all'alta impresa*
Anco sue turbe invía la Lidia molle
Dalle più interne regíoni: ad esse
Preposti Re van Metragáte e il buono
Archéo, con carri Sardíani in copia;
Cui gli aggiogati, or quattro or sei, destrieri
Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro
Tmolo vicini abitator, Mardonio,
E Taribbe, indefesse aste vibranti;
E i Misj arcieri; *essi pur tutti* or stanno
Servili ceppi minacciando ai Greci.

Ma le miste sue turbe anco v'invia
Babilonia *pel* molto auro *superba* ;
Nel navigar ben addestrate, l'une;
Sáettatrici appien secure, l'altre :
Quanti Asia tutta *in somma* in se chiudeva
Brando-cingenti , tutti ivi sospinge
Il Regio invíolabile comando.
Tal è il fior dei guerrier del Perso suolo,
Ch'Asia nutriva ; e ch'or, colà spediti,
Gemebunda richiama. E Padri, e Mogli,
Dal partir loro annoverando i giorni,
Stansi, del tempo all'indugiar, tremanti.

CORO LIRICO

STROFE

Già la spiana-cittadi regal possa
In su l'opposto lido è omai varcata :
Nave a nave avvinghiata
Il gran peso di guerra ivi si addossa ;
E inusitato temerario ponte
Su l'Atamántid'Elle soggiogata,
Schiere immense traghetta al vincer pronte,
Alla vicina Grecia assai ben conte.

ANTISTROFE

Impetúoso guidator sovrano
Dell'Asia popolosa, in ogni parte
L'alta greggia di Marte
Spinge ; mortal ben ei, ma non lontano

Dalla stirpe dei Numi, i Duci a mille
Sotto ha di se, fra cui doppie comparte,
Quasi d'un tanto regno alme pupille,
Sue terrestri e marittime faville.

MONOSTROFE

Atro gli occhi sanguigni orrido Drago,
Tutto man, tutto remi, tutto ruote,
Spinge l'Assiria calca.
Veder, se arciero puote
Con quant'impeto il fior d'Asia cavalca
Domar la Greca astifera propago.
Se il puote? or chi d'inespugnabil onda
Il tempestoso ardente urto e riurto
A contrastar fia surto?
Non sorge, no, così scogliosa sponda,
Che infranga, o affreni, Persia furibonda.
Ma pur, di un qualche Nume
Uom può sottrarsi all'ingannevol forza?
Qual'ali al piè bastanti?
Lusinghiera da prima in blanda scorza
I mortali speranti
Fortuna trae con perfido costume
Ne'lacci suoi rotanti;
Onde non è poi scampo
Da sì funesto inciampo.

STROFE I

Impulso egli ha dal Ciel dei Persi il Fato

Da tempo immemorabile;
Quel che a tori cozzar, spronar destrieri,
Con furia impareggiabile
Spinge a forza gli orrendi battaglieri,
Delle cittadi eccidio dispietato.

ANTISTROFE I

Essi omai 'sperti dell'immenso mare
A rimirare impavidi
La *fera greggia* * de'spumanti flutti,
Di preda e d'onor avidi
Calpestan l'onde su i lievi-costrutti
Legni, per vele e remi atti al volare.

STROFE II

Tai pensamenti l'animo
Mi van pungendo d'ún pavor lugúbre:
Oimè il magnanimo
Persico tanto esercito, s'ei mai
Sconfitto fosse, ed erma ed insalúbre
La magna Susa, e spenti i suoi dì gai!

ANTISTROFE II

E se di Cissa i popoli
Fessero anch'essi a Susa eco infelice,
Sì che l'alta metropoli
Tutta eccheggiasse in femminili strida
Del fero oimè che sì gran pianto elíce,
Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

* Vel ad literam: La *mobil selva* de'...

STROFE III

Ogni doma-destrier forte guerriero,
Ogni pedón feroce,
Qual d'Api folto sciame, al condottiero
Attergatosi, uscía
D'Asia in Europa, in corso ali-veloce
Terra calcando in su marina via
Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria.

ANTISTROFE III

Pel desío conjugal, talami intanto
Da Perse donne meste
Il dì e la notte inondansi di pianto:
Dal fier desío ciascuna
Struggesi, piena il cor d'atre tempeste;
Nè mai cessa di lagrime digiuna
Chiamar l'assente sposo essa sola una.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO *

Ma noi Persiani, in questa reggia antiqua
Seggio ottenenti, or via, poichè il comanda
Necessitade, un qualche onesto ed alto
Consiglio usiam, *presti all'evento. Il magno*
Serse di Dario, indígena Re nostro,
In *dubbio* agón travagliasi : ma *il Cielo*
Sa, se la palma il sáettar de'Persi
Avrassi, o le ferrate aste de'Greci.—
Ma balenar quasi divin splendore
Veggiomi agli occhi ! *ecco ver noi* venirne
Del Re la madre, e mia Regina ; al suolo
Io mi prosterno *pria:* dobbiam *poi* tutti
Muovere ad essa in salutevol cenno. **

* Cioè il solo Corifèo agli altri.

** Vel ; *Irne incontraria in salutevol cenno.*

SCENA SECONDA

ATOSSA CORO

CORO

Regina, o tu di quante in aurei cinti
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa;
Salve, o di Dario moglie, e in un tu madre
Di Serse *nostro* : entrambi Iddii, se pure
Or già non venne avversitade antiqua
Dar nelle Perse schiere urto novello.

ATOSSA

Quest'è il pensier, che dall'aurate soglie
In cui già albergo col *gran* Dario m'ebbi,
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core
Sollecitudin fera, cui deporre
Nell'amichevol vostro orecchio or bramo.
Contro al timor sola non basto: io tremo,
Che le ricchezze e l'alto stato, a cui,
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava
La Persia, or tutto quasi polve al vento
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta
E per le genti e pe'tesori stommi,
Ambo in periglio; e vani ambo, se l'uno
Orbo è dell'altro. A che i tesori omai,
Per quanto sien legittimi, ove manchi

L'occhio sublime della reggia, *Serse*?
Quindi, o del senno Persico voi cima,
Prestatemi or l'usato ajuto fido
Del consigliarmi vostro.

CORO

Ah! tu ben sai,
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,
Sempre, o Regina, all'obbedirti intenti
Stiam: consiglieri amici in noi t'eleggi.

ATOSSA

Da che ver Grecia l'inimico piede
Con le sue schiere espugnatrici ha vôlto
Il figlio mio, la notte i sogni sempre
Mi travagliano in copia: ma evidente,
Quanto in questa, non n'ebbi io nullo mai;
Ecco, vel narro. A me parean venirne
Alteramente un par di donne ornate;
In Persi veli è l'una, in Dorie fogge
Avvolta è l'altra: ambe duo Soli, eccelse
Ambe, ed in vista suore; il nascer tranne,
Che Greco all'una avvien, *barbaro* all'altra. *
Infr'esse mi parea sorta una lite,
Che nota pure al figlio mio, da lui
Venía frenata e ricomposta. Ed ecco,
Ambe egli aggioga ad un sol carro, e oltraggio

* E benchè il Testo dica, *Barbaro*; io più volentieri tradurrei, *Persico* all'altra, Poichè qui parla Atossa e non Eschilo.

Fa di legami alle cervici loro.
Insuperbir di *sua ferrata* stola
Vedeasi l'una, il fren gustando; irata
Recalcitrar *vedeasi* l'altra; e scossò
Il freno, e rotto in due il pesante giogo,
Con le *robuste* mani sfracellava
Il carro, e disperdevalo. Stramazza
Il figlio a terra: a lui Dario mostrarsi
Compassionandol: Serse, visto il Padre,
Di dosso i panni ecco squarciarsi. *Ahi*, tanto
Vidi fra le notturne ombre. Ma quando,
Sorta poscia, le man dal puro fonte
Mondate all'ara riportando, io *quivi*
Sacrificar già mi apprestava ai Numi,
Che i tristi augurj dileguare han possa,
A pieno volo un'aquila fuggente
Vegg' io di Febo in su l'altar posarsi:
Io, dal timore, a tal vista mi stetti,
O amici, muta. Ma sparvier veloce
La inseguiva; e già già sovr'essa piomba
Nella testa incarnandole gli artigli:
L'aquila esterrefatta in preda lasciasi
Straziar tutta. Orror diemmi il vederlo;
Orrore a voi l'udirlo; a cui ben nota
L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta
S'avrà la sorte, uom di mirabil'opre
Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,

Non sì però ch'ei vi soccomba, allora
Qual regnerà, *niun fren di leggi* in questo
Suol *contrastando* al suo voler sovrano?

CORO

Madre *di Serse*, nè terror soverchio
Co'detti nostri in te spirar vogliamo,
Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi
Chiedi tu pria, ch'a vuoto i tristi augurj
Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai fausti,
Per te, pe'figli, e sudditi, ed amici.
Poscia t'è d'uopo alla terra e ai defunti
Libazioni far, pacatamente
Dario, il consorte tuo, che in sogno hai visto,
Invocando, affin ch'egli a te dall'Orco
Mandi, ad al figlio tuo *quassù* ventura;
E all' incontro incateni egli nel Tartaro
Le *funeste* sciagure. Ecco i consigli
D'un amichevol animo presago,
Cui giudichiam che arrenderti tu debba.

ATOSSA

Benigno in ver tu primo or questi sogni
Fausto interpreti al figlio e magion mia:
Deh, se ne compia il buono! Io, nella reggia
Tornata appena, ai Numi ed ai defunti
Amati, a norma del consiglio vostro,
Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,
Da voi saper mi giova, ver qual parte

Del celeste orizzonte è volta Atene. *

CORO

Lungi, là dove il Divo Sol tramonta.

ATOSSA

Bramoso assai d'impadronirsen era
Il figlio mio.

CORO

Perchè, *caduta Atene*,
In suo poter verría la Grecia tutta.

ATOSSA

Gran forze han dunque?

CORO

Ateníesi, *il sai*,
Fur quei che al Medo esercito dier fine.

ATOSSA

Pari a lor genti han de'metalli il nerbo?

CORO

Della terra ne'visceri han tesoro
D'argenteo fonte.

* Il Testo dice: *In qual parte della terra dicano essere situata Atene.* Per quanto fosse o concesso o ordinato alla Matrona Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov'era Atena. Mi fa dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione, abbia inteso di farla chiedere della posizione astronomica d'Atena, per poi dirigere essa meglio i suoi sagrificj, ed evocazioni d'Ombre dall'Averno. Con tutto che la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni che seguono, persuaderanno pur troppo il lettore, che anche la prima sia di quella tempra e la più madornale.

ATOSSA

E al sáettar, di mano
Destreggian essi?

CORO

All'arco, inetti appieno:
Ma con gli scudi, e lance in resta, *scogli*.

ATOSSA

Ma in Atene, or chi regna, e a'suoi guerrieri
Chi pur comanda?

CORO

Di niun uomo *al mondo*
Servi non von nè sudditi chiamarsi.

ATOSSA

Come fan fronte de'nemici or dunque
Costoro all'urto?

CORO

In guisa tal, che sperso
L'egregio immenso esercito ebber essi
Di Dario già.

ATOSSA

Vicende gravi or narri
A chi sua prole ivi *a far guerra* invía.

CORO

Ma il ver saprai, parmi, ben tosto. A fretta
Ecco un de'nostri messagger venirne:
Novelle udrai; sian buone o rie, fien certe.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA TERZA

NUNZIO, ATOSSA, CORO

NUNZIO

Oimè dell'Asia intera le cittadi!
Oimè la Persia, e sue dovizie tante!
Come sol una piaga ogni béata
Ventura guasta! Il fior de'Persi, è ito.
Ahi lasso me! triste novelle io primo
Annunzíar! ma, il deggio: emmi pur forza
Tutta svelar la Persica sciagura:
Intero il vostro esercito periva. *

STROFE I

CORO

Guai, feri guai;
Fresche ostili rovine or v'ascoltate,
Persi: nè fia che voi dal pianger mai,
Dal singhiozzar cessiate.

NUNZIO

Pur troppo, ahi sì, pur troppo è tal l'evento;
Ed io, contra mia speme il dì riveggio.

* Per la seconda volta, e per l'ultima, fo qui osservare che il Testo dice in vece di *vostro esercito*, *l'esercito dei Barbari*. E questa parola *Barbari* parlando dei Persiani in bocche Persiane spesseggia molto in questa tragedia: ma io infedele soltanto in simili occorrenze, l'ho sempre voluta tacere, o scambiare in altra che ci potesse stare.

ANTISTROFE I

CORO

Certo, ch'è il peggio
Il viver troppo e incanutir, qual noi;
Inaspettata strage tanta io deggio
Udire, e morir poi!

NUNZIO

Io presente, in persona e non per fama,
Narrarvi, o Persi, quanto accadde, io'l posso.

STROFE II

CORO

Ahimè me, che il colosso
Delle tante frammiste Asiatich'armi,
Qual soffio or parmi
Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

NUNZIO

Putrefatti cadaveri traboccano
Di Salamína e suoi confini ai liti.

ANTISTROFE II

Ahimè me, che i ruggíti
Del tempestoso mar dall'onde insorti,
Lor corpi morti
Spingon sovr'assi infrante al lido attríti!

NUNZIO

Nulla giovár lor gli archi: è da radice
Svelta l'armata al forte urtar de'rostri.

STROFE III

CORO

Piangiamo, urliam, sovra i guerrieri nostri,
Che in troppo angusti chiostri
Schieravan mal lor numerose prore:
Ahi sventurato errore!

NUNZIO

Ahi duro e sempre insopportabil nome,
Salamína! funesto, al par che Atene.

ANTISTROFE III

CORO

Grave a membrarsi a'suoi nemici Atene,
Che Perse donne or tiene
Cotante in lutto, invan già dette, Spose;
Dei mariti orbe, in eterno dogliose.

ATOSSA

Lungamente tacqu' io, misera, attonita
Da mali tanti; e sì oltrepassa il metro
Questa sventura, che nè il dir concede,
Nè gli altrui detti udire. Ma pur, forza
È il sopportar le angosce *noi* mortali,
Qualor gli Iddii le invíano. — Su, dunque,
A parte a parte annovera le piaghe;
E, piangendo anco, imperturbabil narra
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,
Di se lasciando vedovi i suoi prodi
Pochi rimasti.

NUNZIO

È vivo Serse : ei beve
Tuttavia l'alma luce.

ATOSSA

Un vivo lampo,
Qual dopo tetra notte aurato giorno,
Questo tuo detto entro la reggia arreca.

NUNZIO

Ma de'cavalli diecimila il Duce,
Artémbare, su l'irta spiaggia morto
Di Salamína ei giace. E il Chiliarca
Dadáce, di sua nave giù sbalzato
Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,
Tenagón, di sua salma ingombra ei pure
L'ondisonante aspr' isola d'Ajace.
Terzo Argéste, con Arsamo, e Liléo
Schiacciati tutti a forza a'scabri scogli
Son della terra Salaminia, nido
Di colombe ferace. E da una stessa
Nave estinti cadevano e Farnúco,
E Feréssebo, e Adéo, con quel dai fonti
Sceso del Nilo, il prode Egizio Arctéo.
E Matállo da Crisa, a cui ben trenta
Di destrieri di pece le migliaja *
Ivan soggette, questi il folto mento

* Destrier di neve, disse Petrarca, poeta non turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.

Tingea morendo in porpora sanguigna.
E il Mago Arábo, e il Battríano Artáme,
Abitator dei Salaminii scogli,
+ Estinti colà giacciono. Ed Amístri;
E Amfistréo vibrator d'indomit'asta;
E Ariomárdo, l'ottimo che a'suoi
Sardíani gran pianto *in morte* lascia;
E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,
Che di Lirna oríundo or cento e cento
Oltre cinquanta battagliere navi
Guidava; ei pure, ahi misero, ivi giace
In trista guisa. Ma dei prodi il prode,
Siénnesi, che ai Cílici comanda;
Uom che al nemico appresta aspri travagli;
Quivi ei muor glorioso. Io, di tai Duci
Fo menzíon, *e il mertano*; ma *oh* quanti
Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

ATOSSA

Estremi danni (oimè!) son quei ch'io ascolto;
Disnor de'Persi, inconsolabil pianto. —
Ma pur, per ordin narrami e da capo,
Quanta foss'ella quella Greca Armata,
Da osar venirne delle prore all'urto
Contro ai Persi navigli.

NUNZIO

Abbi per certo,
Che di gran lunga in numero più spesse

Eran le nostre. Dieci volte trenta
Annoveravan le lor navi i Greci;
E sole dieci oltr'esse eran l'elette:
Ma Serse avea (ch' io'l so) navi ben mille;
E, spareggianti pel veloce corso,
Sette n'ebb'ei sovra dugento: e questo
È il puro vero. Inferiori forse,
+ Parti, a tal pugna ne venissim *noi*?
Ma un qualche Nume la inegual stadera
Fea traboccar con dispari fortuna,
Un tanto nostro esercito sperdendo.

ATOSSA

Gli Dei son scudo alla Città di Palla.

NUNZIO

Ell'è d'Atene la città, *in se stessa*
Ella invincibil è: secure torri
D'uomini veri *ella si fa.*

ATOSSA

Ma, narra
Qual delle navi il primo scontro fosse;
Chi le spingesse alla battaglia primo;
Se i Greci; o se il mio figlio, ebbro *pur troppo*
Della immensa marittima sua possa.

NUNZIO

D'ogni mal nostro era ivi fonte un qualche
Infausto Genio, un Demón tristo, insorto,
Donde, i'nol so, Regina. Uno de'Greci

Si appresentava al figlio tuo; *questi era*
Un dello stuolo Ateníese *appunto*:
Ed a Serse ei dicea; che se fra l'ombre
Notturne affrontass'ei le Ellénie navi,
Niuna d'esse starebbe; anzi, ne'remi
Precipitando tutti, occulto scampo
Cercherian di lor vite, ognun diverso.
Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude
Esser del Greco i detti, e in un securo
Dalla invidia de'Numi, a'suoi Navarchi*
Impon così: Che al sáettar cessante
Dei Solar raggi e all'annerar dell'etra,
Quant'ella sia l'armata abbianla tosto
In tre squadre a dividere, e farne argine
Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte
Ai Greci legni sien l'uscite; e in cerchio
Stringan cingendo l'isola d'Ajace.
Così, se alcun giammai di fuga schermo
Trovato avesser navigando occulti
I Greci, allor d'inevitabil morte
Punir dovransi i Duci suoi pur tutti.
Tal favellava in fuoco d'ira acceso **
Serse; ahi, pur troppo dei decreti ignaro

* *Navarchi* qui, come *Chiliarchi* più addietro pajono parole da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch'elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di *Monarchi*, *Tetrarchi*, e altre simili già da altri affigliate alle lingua nostra.

** Vel: *Tal favellava in sua superbia eretto.*

De' Numi. Ai di lui cenni i Persi
Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto
Ai ben adatti scanni avvincolava
I remi già. Tramonta il Sole; è sorta
La notte; appieno ecco ordinate e colme
Di remiganti, e combattenti, e Duci,
Son le guerriere navi. Il mar ciascuna
Solca così come schierata mosse;
E ciascun capo tutta notte e a questa
E a quella uscita i naviganti suoi
Va collocando. Trascorrea frattanto
La notte, e tuttavia la Greca armata
Nullo tentò segreto scampo. Insorta
Poi co'bianchi destrier l'Alba raggiante
A rischiarar la spiaggia tutta, insorge
Tosto l'aure a ferire alto sonoro
Clamor di fausto modulato carme,
Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli
+Eccheggiar fea. Stanno, a un tal rimbombo
Inopinato, stupefatti i Persi. *
Sacro sonante il salmeggiar de'Greci,
Non di fuggiaschi un salmeggiare al certo
Era egli, no; bensì di audace scontro,
A cui precipitavansi infiammati
Dalle trombe di guerra. Di repente,
Le frementi spumose onde marine

* *I Persi.* Il Testo, al solito, dice, *i Barbari.*

Dal comandato flagellar de'remi
Squarciate, agli occhi ci appresentan tutti
I Greci legni. Il destro corno, in bella
Ordinanza precede; intera il segue
La schieratasi armata. Era ad udirsi
Questo lor grido in ogni parte allora:
» Ite, o figli di Grecia, *itene*; salva
» Sia la patria per voi, libere sieno
» Le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri
» Paterni avelli: or quì per lor si pugna. »
Nè di noi Persi al contrapporsi tarde
S'udian le grida. Ogni indugiar vien tronco:
Già contro nave nave all'urto corre.
Prima a investir con suo rostrato bronzo
L'avversa prora e romperla, è una prora
Di Greci, contro una Fenicia; e tosto
Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro
La Persa moltitudin forte sta:
Ma quando, ooartata entro lo stretto
Di Salamina, l'una all'altra nave,
Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi
Tra lor gli aénei rostri, stritolandosi
Co'remi i remi; i Greci legni allora
Destramente accerchiandole e picchiandole
Sì, ch'alfin nostre navi rimboccavansi;
L'onde allora sparite ampio uno strato
E di travi, e di sangue, e di cadaveri,

Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno. In fuga sperse
Le rimanenti navi nostre vanno:
Ma i corpi semivivi galleggianti,
Schiacciati in testa dal percuoter spesso
Dei Greci armati de'tanti frantumi
D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi
Un lamentevole ululato, ond'erano
Ripieni e i mari e i lidi: atra risorge
Alfin la notte ad ammantar le stragi.
Ma il noverarne a parte a parte i danni,
Nè in dieci dì verriami dato: io dico,
Abbreviando; che in un giorno solo
Copia sì immensa d'uomini non mai
Spiuta era a morte.

ATOSSA

Ahimè, qual oçeáno
D' infortunj or sommerge Persia tutta!

NUNZIO

Eppur nè a mezzo gl' infortunj io narro.
Cotanta ci ha calamitade oppressi,
Ch'anche addoppiato, il mio narrar fia manco.

ATOSSA

Ma in che potea più dunque infierir mai
Nemica sorte? Or parla; al popol Perso
Che mai di peggio accadde?

NUNZIO

I Persi, quanti
In giovinezza, in nobiltade e ardire,
E in esser fidi al Re venian distinti;
Tutti di morte inonorata (ahi miseri!)
Perivano.

ATOSSA

Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte!—
Ma pur, narrami, in qual guisa periro?

NUNZIO

Di Salamína a fronte una isoletta
Stassi, all'ancore infida, le cui spiagge
Pane, il Dio della danza, abitar gode.
Colà Serse in aguato collocavali
Contro a quei Greci, ch'ivi avriano scampo
Dalle infrante lor navi, onde ritrarne
Vie più lieve e più intera in un la palma;
E prestar pure ai di lui Persi asílo
Contra il furor fortúito dell'onde.
Ma ei mal previde. Vincitori appieno
Della naval battaglia illustre i Greci,
Mercè di un Nume; ecco, il dì stesso, assunte
L'armi bronzate, *alla terrestre pugna*
Adatte, dalle navi balzan essi,
Tutta accerchiano l'isola, ed è tolta
Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo
Nembo dei forte sáettati dardi,

Co'sassi a mano li esterminan anco;
E in fine in massa unanimi con impeto
Su quei miseri piombano, e ne fanno
Brani così, che vivo uno non resta.
Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,
Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure, squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed, imposto
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga. — *
Questa, o Regina, ai pria narrati danni
L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.

ATOSSA

Abborrita Fortuna, or come il senno
Deluso hai tu de'Persi? amara in vero
Contro all'inclita Atene il figliuol mio
Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage
Forse dei nostri in Maratóna, a segno
Ch'or riscattarla Serse mio dovesse,
Una peggior soffrendone? Ma, narra;
Qual fu il destin delle fuggiasche navi?
Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

NUNZIO

Senz'ordin niuno, ove li spinge il vento
Con le rimaste navi a insana fuga

* Vel: *Va di scomposta fuga in preda ei stesso.*

Si danno i Duci loro. Il resto quindi
Dell'esercito, *parte* in su i Beozj
Campi cadeva, appo le Crénee fonti;
E vi perían di sete: altri, anelanti
E spossati ci andavam strascinando
Pel suol Focense e Dorico, e radevamo
Di Mélia il golfo, ove con limpid'onda
Irríga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie
Acaica terra e Tessala cittade
Necessitosi d'ogni cosa: e quivi
Di fame e sete (le penurie entrambe
Forte pungendo) ne perivan molti.
Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo
Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi
Dovea, non men che il palustral cannéto
Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci
All'Edónida terra. Ma destava
In quella notte un qualche Iddio per certo
Un rio stridor d'inopinato verno,
Che le Strimonie pure acque fluenti
In saldo ghiaccio ebbe impietrite. Allora
Anco chi dianzi a scherno i Numi avea,
Con preci *divotissime* implorava
Cielo e Terra, adorando. Al cessar poscia
Delle fervide laudi, ecco avviarsi
Sovra il tenace gelo il Perso esercito:
E qual di noi più affrettasi al tragitto

Pria che suoi dardi ivi sáetti Apollo,
Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano
Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,
Onde l'ardor struggea nel mezzo *appunto*
Il guado sì, che l'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano. Béato
Chi di più ratta morte ivi affogava.
Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,
A grande stento per la Tracia poscia
Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto
Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne.
Quant'io dissi, tant'è: ma non io tutti
Diceati i guai, cui mandò ai Persi il cielo.

CORO

O di sventure fabro *avverso* Nume,
Quanto, ahi, su Persia tutta or grave piombi!

ATOSSA

Oh annichilato esercito! oh me misera!
Oh mia non dubbia visíon notturna,
Quanto evidenti appalesasti i danni!
E voi, fido consiglio, interpretarla
Ahi quanto mal sapeste! — I Numi or dunque
Implorerò da pria, poichè prevalse
Il parer vostro: i ritúali doni
Quindi alla *Diva* Terra e ai tanti estinti
Quì recherò, di tal ufficio esperta,
Così tentando un avvenir men reo.

Nella reggia rientro; e voi frattanto,
Fidi *quai siete*, a tali eventi intorno
Fidi consigli ite alternando; e pria
Del mio tornar, se quì mai Serse or giunge,
Deh, consolatel voi; voi, ver la reggia
Scorta siate a'suoi passi; affin che ai *nostri*
Mali, già tanti, mali or non si aggiungano.

CORO

Poich'a te piacque, o Giove Re, l'altera
Copia disperder dei feroci Persi;
E avviluppare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d'Ecbatána; immerse
Omai le più delle Persiane donne
In duolo amaro, il molle seno irrígano
Di lagrime, squarciandosi le vesti:
E in su i vedovi talami, che breve
Gioja a lor dier di giovenili amplessi
Cogli adorati sposi, ora solinghe
Stese gemon, di pianto non mai sazie:
Ed *io con esse* or lagrimar mi accingo
Il fato acerbo di quei *tanti* estinti.

CORO LIRICO

STROFE I

Tutta già già l'esausta Asia si strugge
In lagrime d'assenzio.
Serse la trasse, oimè,
Serse, ei sì, la perdè!

Serse imprudente, al mar che tutto sugge
Mal sue navi affidò, sue genti, e se.
Sia sepolto in silenzio
Il giusto util regnar di Dario omai:
Troppo il dolente nostro animo sfugge
Re mentovar, cui niun pari fu mai.

ANTISTROFE I

Travalicaro già le alate antenne
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe',
Navi, che annichilò l'urtar perenne
Di Greche prore: onde a sottrarne il Re,
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona;
Sì ch'ei pe'campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

STROFE II

Ma i primi estinti, oimè,
Lasciati ahi furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:
Miseri, a cui fora il non nascer me'!
Piangi, orbata città,
E divorato il cor d'atro dolor,
Del gran tuo pianto fa
Sino al Cielo salir l'alto fragor,
Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

ANTISTROFE II

Tratti dall'onde, oimè,
Nel mar rabido giù,
Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di se
Ai muti abitatori, ond'ei nido è,
Tanti, che nullà più.
Vedovata ogni casa lagrimar,
E ogni uom che padre fu
Suoi feri danni immensi in ascoltar,
Muto il veggio dal duol deutro impietrar.

MONOSTROFE

D'Asia certo nel suolo omai più all'ombra
Di Persíane leggi
Non vivranno più i popoli; nè al trono
Sovran supremo che intera la ingombra,
Tributeranno il dono
Da lor dovuto i sottoposti greggi:
Non più prostrati adoreran sommessi,
Fatto il Monarca un'ombra:
Non più a freno le lingue; invida romba
Si udrà, l'audace popolar baldanza,
E d'ogni tempra eccessi,
D'impunità sorgendo empia speranza.
All'eccheggiar della sanguigna tromba,
Persia per sempre in Salamína ha tomba.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ATOSSA, CORO

ATOSSA

Ogni uom ne'mali addottrinato, o fidi,
Sa che i mortali sogliono, ove inondi
De'guai la piena, paventar di tutto;
Ma se prospera spiri aura, affidarsi
Ch'abbia costante a rimaner Fortuna.
A me così d'ogni terror ricolma
Si appresentan funeste visíoni,
Figlie dei Numi; e rintronar gli orecchi
Sentomi, *oimè!* di non Peónie grida.
Quind'io con mente attonita, tremante,
E de'miei carri e dell'usato fasto
Immemore, quì riedo, dalla reggia
Meco arrecando le funeree accette
Libazíoni, allevíanti i *muti*
Defunti, onde la tomba or si disséti
Del Genitor di Serse *mio*. La dolce
Bevanda io reco, almo candor di latte

Di giovenca purissima: e il tesoro
Da'fior trascelto, luccicante miele;
E intatte l'onde di virginea fonte:
E il licor gajo di vetusta vite,
Figlia di suol robusto: e aggiungovi anco
Il pingue umor sóave, che odorifero
Del sempre-verde ulivo spremer suolsi
Dai frutti: e in copia le ghirlande arreco
Della prole terrigena fiorita.
S'odan per voi frattanto a queste mie
Libazíoni aggiunti inni di morte,
Atti evocar dalle Tartaree grotte
L'*ombra* quassù *del* Divin Dario; mentre
Affidati all'arsiccia Madre antiqua
Premando io i doni degl'Inferni Numi.*

CORO

O veneranda, quanto Persia gira,
Donna e Regina; a senno tuo que'sacri
Umori tu nell'intime terrestri
Latébre spandi: all'aure inni disciolti
Fieno intanto da noi, sì che benigna
Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre
Venirne i Numi *alla pregevol Ombra.*
O sotterranei voi Démoni sacri,

* *Premandare*. Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo. È tanto Italiano, quanto il *Premorire*, e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario.

Mercurio, e Pluto reggitor di Stige, *
Per voi di Dario l'alma in luce rieda :
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo,
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

CORO LIRICO

STROFE I

Chi sa, se Dario or forse, ombra béata,
Re, che ai Numi fu pari ;
Chi sa, s'egli or non ode
Nostra Persica voce addolorata,
Di lagrime impregnata !
Ah, sì ; che i nostri gemiti alti amari
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode.

ANTISTROFE I

Terra, deh tu, che il suo mortal ne ammanti ;
E voi, ch'arbitri Duci
Dei terrigeni estinti,
Ne ostentate talor gli avanzi santi ;
Deh, con magici incanti
Redivive or mandate a noi le luci
Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti.

STROFE II

Eroe diletto, amata tomba ; amati
Costumi suoi, quì acchiusi !
Pluto, Signor dei Fati, or da'tuoi Regni

* Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra ; ma dopo aver detto Χυόνιοι δαίμονες, *Terrestri*, o sia *Sotterranei Dei* ; pare o risibile, o inutile, di aggiungervi, o Terra.

Dario a noi rendi, e sian gl'Inferni schiusi
A Dario Re, cui non fu il pari.... oimè!

ANTISTROFE II

Fra i guerri-vori vortici no mai
Dario affondò i suoi Forti:
Divin senno il nomai;
E divin senno egli era alle Coorti
Perse il gran Re: ben ei reggeale.... oimè!

STROFE III

Monarca, o tu prisco Monarca, or vieni;
Muoviti; spunta
Dalla più eccelsa punta
Del tuo tumulo magno: a noi baleni
Del purpureo calzar l'altera mostra;
E la regal tiára auro-trapunta,
Cui díadema inostra:
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

ANTISTROFE III

Vieni; e feroci udrai danni recenti;
Gran Re dei Regi,
Il tuo apparir noi fregi.
Stigia una nebbia attorniaci dolenti
Pe'giovin tutti alla Tartarea chiostra
Spinti, a Persia recando ultimi spregi.
Ecco, ogni uom ti si prostra;
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

EPODO

Miseri, ahi noi!
Deh tu, cui tanto lagrimammo estinto
Sudditi fidi e fidi amici tuoi;
Deh, perchè doppio orrido guajo avvinto
S'è intorno al bel tuo regno intero?
Gran Reggi-impéro, ahi sì, gran Reggi-impéro,
Periro annichilate (or nol sai tu?)
Nostre navi, ahi non più navi, non più!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DARIO, CORO, ATOSSA

DARIO

O fida stirpe de'miei Persi fidi,
Compagni, o voi, de'miei primi anni; or quale
Travaglio oppressa la cittade? i gemiti
Odo e il picchiar onde squarciato eccheggia
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso
La mia consorte io miro. Orror mi prende
Delle pur tante or quì da lei diffuse
Libazioni; al par che dei vostri inni,
D'Averno l'ombre ad evocar possenti;
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo;
Ciò permettenti i sotterranei Numi,
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.
Pur, presso quelli io valgo; onde mi affretto
Ver voi: che indugio, a mancamento forse
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

CORO

O magno Re, nel rimirarti io tremo;
Nel favellarti io tremo; addentro tanto
Cotal mi sta tua veneranda immago.

DARIO

Ma pur, poichè dagli Inferi or m'han tratto
I pianti vostri, in brevi detti or via
Stringendo il tutto, a me di tema scevri
Favellate.

CORO

S'io il ver, per lusingarti,
Or ti scemassi, io tremerei: ma tremo
Anco, in narrarti de'tuoi tuoi cari i danni.

DARIO

Or, poichè il vostro venerarmi antiquo
Vi toglie il dire; or parli la bennata
Socia senil del letto mio. Deh, cessa
Per ora i pianti ed i lamenti, o fida,
E aperto narra: Umana dote, i guai;
La terra e il mar ne prestano a dovizia
Sempre ai mortali: e tanti più glien danno,
Quant'essi vivon più.

ATOSSA

Fra quanti han visso
In terra, o tu sovra tutti altri ricco;
Tu invidíato ognor, finchè tra i Persi
Prosperi i rai del Sole almo bevesti;

Tu quasi Iddio fra noi: t'invidio estinto,
Che almen non hai delle sciagure il colmo
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svel
Fin da radice oggi la Persia.

DARIO

Ahi! come?
Pestifer'aura il face? oppur sovversa
Han la città sedizíose scosse?

ATOSSA

Atene, *Atene*, annichilato ha il nerbo
Degli eserciti Persi.

DARIO

E qual mio figlio
Là spingevali?

ATOSSA

Serse impetúoso,
Che di guerrieri ha vedovato il piano.

DARIO

Ma, si accins'egli con terrestri forze,
O con navali, a impresa insana tanto?

ATOSSA

Con ambe il fea: duo Duci, e due diverse
Fronti d'armate schiere.

DARIO

Ma un sì vasto
Esercito di terra, ove, in qual guisa,

L'onde varcava ?

ATOSSA

Ad ingegnosi ordigni
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso,
Per traghettarvi.

DARIO

E in guisa il fea, che chiuso
Ne restasse il gran Bosforo ?

ATOSSA

Sì, il fea ;
E il secondava un qualche Iddio.

DARIO

Deh, quale !
Poich'a insanir lo trasse.

ATOSSA

Il tristo evento
Ben del tuo dir fa fede.

DARIO

Ma dei vostri
Pianti omai tutte le cagion mi aprite.

ATOSSA

Rotto il navale esercito, agli estremi
Trasse il terrestre tosto.

DARIO

Uccisi dunque
Tutti dall'aste ?....

ATOSSA

In guisa tal, che un solo
Pianto fatta è l'orbata Susa intera.

DARIO

Oh Numi! e furo arida polve al vento
Sì smisurate forze?

ATOSSA

I Battri tutti
Periro; e in quale età! vecchio, un non cadde.

DARIO

Qual fiore, oimè, perìa di prodi!

ATOSSA

È fama,
Che solo quasi Serse or si rimanga
Deserto....

DARIO

Ahi sorte! e non ha scampo, o ajuto?

ATOSSA

Varcato *in fuga*, e buon per lui, s'ebbe egli
Il superbo suo ponte.

DARIO

E salvo il vide
L'Asia approdar alle sue rive?

ATOSSA

In questo
Concordan tutti; a salvamento ei giunse

DARIO

Ratto, ahi pur troppo! a compimento ei venne
L'oracolo, cui Giove a fin condurre
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,
Che in lungo il protracssero, già porsi:
Ma s'uom lo affretta, ah, non lo indugia allora
Per certo il Nume. Ecco, a'miei fidi è schiuso
Il fonte omai d'ogni sventura: e il nuovo
Ardir del figlio malaccorto or fessi
Cagion de'guai. Qual servo in ceppi, il sacro
Ellesponto avvincea, giovine audace,
Stabil credendo argine imporre all'urto
Del suo fluír celeste; e in lungo tratto
Su per l'umide vie, fatte omai sode,
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.
Ai Numi tutti, al Dio dell'onde, inciampo
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento
Che delle tante mie dovizie il nerbo
Del rapitor non sia per farsi preda.

ATOSSA

Perfidi amici alla natía fierezza
Di Serse diero esca novella. Udiva
Dirsi ei da loro: In viva guerra accrebbe
Dario tesori ai figli suoi: ma indarno
Brandirà l'asta entro sua Reggia Serse,
Nulla aggiungendo alla paterna dote.

Sproni eran questi, che adoprar io vidi
Da quella gente ria con lui sì spessi,
Che addosso a Grecia alfin con armi tante
Precipitar lo fero.

DARIO

A tal genía
Dunque tant'opra dessi, memoranda,
Terribile, qual mai d'uomini e d'armi
In copia così immensa, mai non ebbe
Vedovata la Persa alta cittade;
Dacchè pur Giove collocovvi il seggio
Del Monarca dell'Asia; alti-possente
Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,
Medo, primier lo scettro: in salda base
Fitto era poi dal di lui figlio il trono;
Signoreggiato da prudenza ei l'alma.
Terzo era Ciro, assai felice eroe,
Che in pacifica lega Assirj e Medi
Co'Persi suoi tosto compose; e quindi
Poi soggiogava e Frigj, e Ionj, e Lidj;
Ai Numi accetto, a se li avea secondi.
Quarto Monarca indi Cambíse il segue,
Prole sua *vera*. Ma, disnor del trono
E della patria, Mardo era pur quinto,
Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto
Entro la Reggia con lodevol fraude
E amici fidi a sì grand'opra, il prode

Artafréne. Maráfi era poi sesto;
E settimo Artafréne; e l'urna quindi
Davami in sorte il desíato in vero
Regno da me, di poderose squadre
Già avventuroso guidator: ma in tale
Lutto non mai la mia cittade poscia
Precipitata ebb'io. Serse mio figlio,
Ecco che il giovin petto ebro di speme
Giovenile, i miei saggi avvisi al vento
Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,
Ben vel vedete a certi segni or voi,
Che niun, di quanti questo impero avemmo,
+Nol ridusse a cotali angustie mai.

CORO

O magno Dario Re, tuoi detti or dunque
Dove a ferir sen vanno? in fior di nuovo
Come tornar potrà la Sorte i Persi?

DARIO

Col non più mai contro alla Grecia l'armi
Volger quand'anco esercito possente
V'aveste al doppio: il suol di Grecia, *il suolo*
Pe'figli suoi contro di noi combatte.

CORO

Oh! che di'tu? per lor combatte?...

DARIO

Ostíle
Alla *Meda* superbia inciampo quivi

La *dura* fame ell'è.

CORO

Ma ben provvisto
Rimanderemvi esercito trascelto.

DARIO

Ma intanto dell'esercito gli avanzi,
Che ancor v'avete in Grecia, ivi disgiunti
Fien dalla speme del tornarsi in salvo.

CORO

Che parli? e in Asia or non approdan essi,
Varcato l'Ellesponto?

DARIO

Ah! dell'immenso
Stuolo ritornan pochi: ov'uom pur fede
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.
Compiuto è il più: nè si dimezzan mai
Gli oracoli. Sedotto or da fallace
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi
Dei rimasti guerrier l'eletta lascia,
Insano. I campi di Beozia, dove
Con le pingui onde sue la irríga Asópo,
Son la fatal prefissa ultima meta,
Che darà tomba all'arroganza e empiezza
Di costoro. Sacrílegli, che ardíro,
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l'are,
E i templi *stessi* dei *tremendi* Iddii,
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi

Inauditi commisero: inaudite
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre
Ne sconteran maggiori: in alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto piano di Platéa; ferale
Messe di Doriche aste; ai pronipoti
Tardo esemplo, che tacito lor grida:
» Figli di morte, rintuzzar sappiate
» L'orgoglio stolto. » Audacia altro non frutta,
Turgido seme, se non danno e pianti.
Tal vista poscia a voi rammenti ognora
E Ateníesi e Greci; nè alcun mai
Dispregiator di sua presente sorte,
Maggior l'ambisca, e in ciò suo impero ei snervi.
Sempre sovrasta alle arroganti imprese,
Giudice e grave punitore, *il sommo*
Giove. Voi quindi, o *antiqui*, usi ammonirlo,
Serse a modestia addottrinate omai,
Sì ch'egli rinsavito disimpari
Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,
Canuta madre tenera di Serse,
Riedi alla reggia a provveder di adorne
Vesti corredo, con cui poscia incontro
Al caro figlio uscirne: ch'ei di dosso
Quanti intorno s'avea regali ammanti
Disperato strappavasi. Al suo duolo

Porgerai pure di sermon benigno
Il dolcissimo fármaco : a te sola
Prestar, ben so, potrà l'orecchio. A Dite
Nella caligin sotterranea *tetra*
Io men ritorno già. Vegliardi, o voi
Di Persia senno, anco fra'guai godervi
Sappiate intanto *d'intelletto* i beni, *
Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

SCENA SECONDA

ATOSSA, CORO

CORO

Quanto, ahi, mi dolse ed i passati nostri
Danni, e i futuri, annoverarmi udendo!

ATOSSA

Ahi sorte! oh quante mi assaliro a un punto
Doglie in udir di Dario i detti! in cuore
Niun pur men sento penetrar più addentro,
Che la immagin del figlio avvolto in lembi
Cenciosi; oimè! Tosto alla reggia, a trarne
Splendidi ammanti, io vo, con cui mi appresti
Ad incontrare il figlio mio. Niun danno
Mai distorrammi dall'amata prole.

* *D'intelletto i beni* Il Testo dice: *Godere, concedendo quotidiane voluttà all'animo, poichè nulla giovano ai morti le ricchezze.* Il voler essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco.

SCENA QUARTA

CORO

STROFE

Numi possenti, oh quale
Ne si parava innanzi ampia perfetta
Felicità di vita in legge retta,
Quando l'ottimo antiquo, invitto, eguale
In tutto a voi, magno Re Dario, il freno
Stringea di Persia con governo ameno!

ANTISTROFE

Dell'armi nostre il saggio
Alto allor demmo; e le nemiche mura
Il soggiacerci sel tenean ventura:
E il guerresco retrogado viaggio,
Di fatiche e perigli a noi rimase
Scevro fin dentro alle paterne case.

MONOSTROFE

Quante città il gran Re,
Senza varcare ei l'onda
Dell'Alio fiume, fea suddite a se,
Senza uscir pur dai tetti alti degli avi!
Quante ne acchiudon le Strimonie sponde
Presso de'Tracj piani; e quante in terra
Addentro, oltre più là dei cupi stagni

Ergean lor torri ; udirò, *udir pur* tutte
Che imperava un tal Re : la sinuosa
Propontide, e le foci ampie del Ponto,
E lor città d'Elle fregianti il guado ;
E le accerchiate dai marini flutti
Al Promontorio d'Asia sottoposte
Isole tante dell'Egéo ; la *vaga*
Lesbo, e Samo olivífera, e Micóna,
E Paro, e Nasso, e Chio, con le congiunte
Tra loro, Teno ed Andro ; a Dario tutte
Suddite fur, non men che le più oltre
In mar giacenti, Lenno, Icaria, Gnido,
E Rodi, e Cipro con sue tre cittadi,
Sólo, Pafo, e *l'eretta* Salamína,
Figlia, oimè ! di quest'altra Attica prima,
Che a noi cagiona or tanti lutti. E tenne
Con la mente sua provida soggette
Le popolose dell'Ióuia Greche
Colonie, a sorte ivi dedotte. Ei s'ebbe,
Dario, di genti bellicose *scudo*
Misto *a più doppj* d'ausiliaria possa,
Saldo infrangibil sempre. Avversi or fatti
A noi gli Dei, non dubbio danno immenso
Riportiam dalle pugne, travagliati,
(Ahi quanto!) e in campo domi, e in mar, del pari.

ATTO QUINTO

SCENA ULTIMA

SERSE, CORO

SERSE

Ahi me infelice! ahi me, sovra cui piomba
Destin sì atroce, e non previsto mai!
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io
Pur la sopporto? Il cor, la lena, mancanmi
Nel riveder questo senil consesso
D'orbi padri. Deh, Giove, infra quei prodi
Perchè nel campo anch'io non giacqui estinto?

CORO

Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro
Del regno immenso Persico? *Maligno*
Invido Nume disperdeali. Chiede
Lagrimosa la Persia i giovanili
Suoi parti, cui con sì gran calca all'Orco
Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille;
Il fior d'Asia e dell'arco; abitatori
Già d'Ecbatána, al Tartaro n'andáro.

SERSE

Ahi valor chiaro! ahi!

CORO

Giace al suol prostesa
L'Asia immobile, o Re, da enorme pondo
Oppressata.

SERSE

Oimè misero! e quell' io
Quell'io mi son, che il grand'eccidio adduco
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

CORO

Pel tuo ritorno udrai
Tutti noi schiamazzanti,
Tutti noi sospiranti;
E pianti e pianti,
Funesto suon de'Mariandini lai.

SERSE

Lugubre lagrimevole
Tetro eccheggiante suono
Le labbra vostre innalzino,
Poichè scopo alla sorte invida i'sono.

CORO

Certo dorremci, e molto,
(Senza cessar dal venerarti pure)
Pel gran popol sepolto
Nelle invan flagellate onde secure,
Da cui tutto n'è tolto.
Piangeremo, ululeremo,
Poichè il Greco Marte avverso

Ha disperso,
Ha sommerso
In notte eterna il fior de'Persi estremo.

SERSE

A vicenda piangete,
A vicenda chiedete
Di cui saper vi aggrada.

CORO

U'degli amici, ov'è, l'immenso stuolo?
Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari
Farandáce? ov'è Susa, ove Agabáte?
E Pelagóne, e Dotamánte, e Psámmi;
E Susiscáne, ond'orba éssi Ecbatána?

SERSE

Di Salamína in su le dure spiagge
Sospinti, estinti io li lasciai; nè tomba
Altra che il lido s'ebbero, gittati
Fuor delle Tirie navi.

CORO

Oimè! *che narri?*
E il buon Farnúco, e Aríomárdo prode;
E il Re Sebálce; e, invidíato padre,
Liléo; di loro, e in un ti chieggo io conto
Di Masístre, e di Táribo, e di Memfi,
E d'Istácme, e di Artémbare...

SERSE

Ahi me misero!

In un conflitto tutti, all'odíoso
Cospetto *ostile* dell'antiqua Atene,
Infelici cadevano fra i palpiti
Di víolenta morte.

CORO

E in un con essi
Cadea fors'anco il tuo fidissim'occhio,
Quell'annoverator delle migliaja
E migliaja di Persi, Alpísto, il figlio
Di Batámoco, a Sésamo nipote,
E bisnipote a Megabáte? ivi anco,
Dimmi, lasciasti il magno Ébare? quivi
Anco Partéo lasciasti?

SERSE

Oh di nemici
Fera possanza!

CORO

Ai generosi Persi
Infortunj presaghi d'infortunj
Sono il tuo dire.

SERSE

In rammentarmi a nome
Lo stuol di prodi tanti, oimè! tu innaspri
Vieppiù la piaga del dolore: a brani
Squarciami il cor pietade.

CORO

E sì pur d'altri

Pianger n'è forza: il Duce *egregio* Mardo
Di diecimila Capo; e Zante, e il Marte
Aucáre; e i reggitori de'Cavalli
Arsáce con Diéxi, e Cigdagáte,
E l'ardito Litínne, insaziabile
D'asta maestro.

SERSE

Estinti, estinti;
E non sepolti in pompa, attorníati
D'alto velati carri, e di *piangenti*
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili
Saccomanni d'esercito sen giaciono
Sconosciuti; ahi, sen giaciono!

CORO

Oh lor miseri!
Oh sventurati, il perir vostro ergea
Di avversa sorte inopinato e chiaro
Monumento, qual Nemesi l'avrebbe
A di lei posta eretto.

SERSE

Annichilati;
E il siam per sempre.

CORO

Annichilati: il vede
Intero il mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi
Danni! Oh dei Persi sventurato scontro
In quelle Ionie proré!

SERSE

Una sì fatta
Armata, oimè! quasi nol credo: ahi come
Ciò avvenne!

CORO

E come no? *Salvar l'armata*,
Dove fian spenti i Duci?

SERSE

Ecco, (tu'l vedi)
Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

CORO

Il veggo, il veggo.

SERSE

Questo sol turcasso....

CORO

Ahi! che di'tu?

SERSE

Sì, questo solo, e orbato
De'dardi suoi.

CORO

Di sì gran possa ahi quale
Misero avanzo!

SERSE

E ogni soccorso è al vento.

CORO

Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

SERSE

Scogli stann'essi: e inaspettata io n'ebbi
La trista prova.

CORO

Di lor navi all'urto
Le sperperate navi nostre accenni?

SERSE

Pur troppo! e in ciò veder, squarciavam'io
Disperato le vesti.

CORO

Ahi giorno! ahi sorte!

SERSE

Nullo ahi si agguaglia a duol cotanto.

CORO

Ah! nullo;
Centuplicato anco foss'egli.

SERSE

E il nostro
Pianto, ai nemici è gioja.

CORO

E il nervo è tronco....

SERSE

E nè pur Guardie ho più....

CORO

Dai vasti flutti
Coi Fidi assorte.....

SERSE

Ah! pianto, e pianto, e pianto
Versate : ai Lari omai tornate.

CORO

Oh guai!
Oh senza fine guai!

SERSE

Gli ululi vostri,
Deh, faccian eco agli ululati miei!

CORO

Lai renderem per lai.

SERSE

Funeste note
Di gemiti.

CORO

Di gemiti.

SERSE

Oh sventura,
Cui niuna è pari!

CORO

Indi più intenso è il duolo.

SERSE

Singhiozzate; percuotetevi
Per lo Re vostro il petto; singhiozzate....

CORO

Siam di lagrime fiumi....

SERSE

E rispondetemi,
Contraccambiando fremiti con fremiti.

CORO

Questo è il pianto, o Re, che giovaci.

SERSE

Pianto, pianto, pianto innalzisi.

CORO

Atra cupa gemebonda
Voce risponda dai petti squarciati.

SERSE

Squarcinsi, squarcinsi:
E le funeree s'odan strida Misie.

CORO

Sepolcrali, terribili....

SERSE

E a norma mia svelletevi
Il folto onor dei mal canuti menti.

CORO

Svelgasi, svelgasi; e ognor più piangasi.

SERSE

Urlate, urlate. (1)

(1) Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse ajutato dalla Musica riuscirà più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se, *Piangete*, *Piangiamo*. Ma è uffizio del Traduttore il rendere tutto il Testo intero, senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.

CORO

Altro non facciasi.

SERSE

E gli ammanti con man fere strappatevi.

CORO

Piangendo strappinsi.

SERSE

E i crini sterpansi.

Dove, ahi, dove l'esercito!....

CORO

Si sterpano

I crini, sterpansi; e ognor più piangasi.

SERSE

Gli occhi in lagrime stemprinsi.

CORO

Si stemprino.

SERSE

Contraccambiamci gemiti con gemiti.

CORO

Ahi noi miseri! ahi miseri!

SERSE

Ma tempo

È di tornarne lagrimando ai Lari.

CORO

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE

Ahi Susa!

Sciagurata cittade!

CORO

Infelicissima!

SERSE

Itene lenti, piangenti, gementi.

CORO

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE

Ahi possa

Annichilata di triremi tante!

CORO

Fatti a te siam corteggio luttuoso.

Digitized by Google

IL FILOTTÉTE

DI SOFOCLE

TRAGEDIA TRADOTTA

PERSONAGGI

ULISSE

NEOPTOLEMO

CORO

FILOTTÉTE

ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE

ERCOLE

LA SCENA È NELL' ISOLA DI LENNO

Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, Parigi 1781 in 4. eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

FILOTTÉTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO

ULISSE

Di Lenno al certo ell'è la spiaggia questa,
Male accessibil isola deserta. —
O tu di Achille, dell'eccelso scudo
Degli Achei, Neoptólemo tu prole,
Sappi ch' io quì già di Peante il figlio,
Quel da Melia, lasciai, com'era imposto
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta
Vorace piaga onde il suo piè stillava:
Piaga, onde a noi mai non venía concesso
Sagrificare o libar mai, che ognora
D' imprecazioni orrende empiendo egli iva
Il campo tutto, gemendo, ululando. —
Ma ciò narrar, che giova? *or* non il tempo
Di ragionar prolisso a noi soverchia.

La mia venuta ora ignorar debb'egli,
Sì che non esca a vuoto l'arte, ond'io
Coglierlo in breve ai lacci miei disegno.
+ Ma siami l'opra tua omai ministra
All'appurar dove quì tale un antro
Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;
L'un verso il Sole, amica sede il verno;
L'altro *ver l'Orsa,* onde ai *pacati* sonni
Invito fan pel traforato albergo
L'estive aurette. E da man manca *or* parmi
V'abbi a veder, più sotto alquanto, un fonte,
S'ei più rimanvi, di potabil acqua.
Tacitamente ivi ti accosta, e quindi
Ben mi ragguaglia se in quel loco stesso,
O se in qualch'altro, *or* Filottéte alberghi.
Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,
E d'accordo opreremo.

NEOPTOLEMO (1)

Affar non lungo,
Ulisse Re, quì m'addossasti: in fatti
Scoprir già parmi l'accennata grotta.

ULISSE

Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

NEOPTOLEMO

Il di dentro vegg'io; nè vi si scerne

(1) Postosi in traccia dell'antro.

Vestigio alcuno.

ULISSE

Bada, ch'egli or forse
Non ivi entro dormisse.

NEOPTOLEMO

Albergo io veggo
Vuoto d'ogni uomo.

ULISSE

Nè di umano cibo
Orma evvi alcuna?

NEOPTOLEMO

Evvi di foglie, a foggia
Di un letto ov'uomo giacciasi, uno strato.

ULISSE

Deserto tutto il rimanente speco,
Senz'altro più?

NEOPTOLEMO

Di schietto legno un nappo,
Opra d' ignaro artefice, vi scorgo,
E questi a un tempo *appien non arsi* stizzi.

ULISSE

Tutto il tesoro di costui ci ostenti.

NEOPTOLEMO

Oimè! ch' io quì *veggo* asciuttarsi *appesi*
Panni inzuppati di morboso umore.

ULISSE

L'uom vi alberga, per certo; ed or non molto

Lungi ei si sta. Come potrebbe, in fatti,
Egro egli il piè d' inveterato morbo,
Allontanarsi quindi? ito ei saranne
Fuori, o pel cibo, o per qualch'erba forse,
Ov'ei ne sappia, che il dolor gli acqueti.
Dunque il *servo* che hai teco, attorno invía
Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro
Ei non facesse in me: pria me vorrebbe
Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

NEOPTOLEMO

Spedito ho il *servo* a custodire il calle.
Dimmi ora tu, s'altro più vogli.

ULISSE

O figlio
Di Achille, or d'uopo il personal coraggio
Solo non t'è, per trarre a fin l' impresa
A cui venisti: ei t' è mestier, quand'anco
Novità non pria udite udir tu debba,
Me secondar, come a tal fin sei meco.

NEOPTOLEMO

Che m' imponi or tu dunque?

ULISSE

Accorto dei
Di Filottéte l'animo ingannare
Con simulati detti. Al chiederti egli,
Chi tu sii, donde venghi; *esser* tu figlio
D'Achille, dei rispondere: (che nulla

Dirai di falso in ciò) ver la tua terra
Tu navigare, abbandonando *in Troja*
L'armata degli Achivi, cui tu abborri.
Cagion dirai di un cotal odio acerbo,
L'averti essi con preghi in guerra tratto
Fuor di tua patria; *tutta* omai dicendo
Nel tuo venire accolta *esser* la speme
D'espugnar Troja: e a te venuto, poscia
Negate aver l'armi d'Achille, a dritto
Chieste da te, per darle essi ad Ulisse. —
E quì, di me le più nefande cose
A tua posta dirai. Nè a me ciò fia
Di alcun dolor: bensì gran duolo a tutti
Gli Achei verrà, se tu così non opri.
Che se noi di costui non ci abbiam l'arco,
Distrugger *mai* tu la Dardania terra
Nol potrai, *no*. Ma, perchè tu con esso
A fido e saldo favellar venirne
Puoi più di me, n'odi ragione. A Troja
Tu navigasti, è ver, ma non costretto,
Non allacciato da verun tuo giuro,
Non coll'armata prima: a me, di queste
Cose, all' incontro, non può torsen'una.
Quindi, ov'ei mai del mio venir si avveggia,
Donno qual è degli archi *or Filottéte*,
Perduto io sono; e te pur meco io perdo.
Dunque in ciò stesso assottigliar fia d' uopo

L' ingegno assai, per torgli or tu di furto
Quell'armi invitte. Io già mel so, che alieno
Sei da doppiezza per natura, e quanto
Spiacciati il nuocer fraudolento: eppure
Giocondo *frutto* è la vittoria. Or, osa;
Giusti saremo altra fiata poscia.
Breve metà di questo dì te stesso
A me concedi, ogni pudor tuo scosso;
Abbiti poi, quanto starai tu in vita,
Di piissimo il titol fra i mortali.

NEOPTOLEMO

Ciò ch' io malgrado ascolto opro malgrado;
Nol niego, o figlio di Laérte. Un tale
Instinto è in me, che fraudolenza abborre:
E l'abborría pur quei, cui Fama suona
Mio genitore. A ricondurne *a Troja*
Quest' uom presto son io; ma non di furto;
A viva forza, sì. Su l'un piè solo
Mal si reggendo in somma, a noi pur tanti
Contrastar non potrà. *Ben* io *quì* teco
Mandato fui per ajutar l' impresa,
Ma udir chiamarmi traditor, nol soffro.
Perder pria ben oprando, o Re, mi aggrada,
Che con vergogna vincere.

ULISSE

Ed io pure,
O figlio tu d'ottimo padre, *io pure*

Da giovinetto avea ratte le mani,
Tarda la lingua: ammaestrato io poscia
Da esperienza, or veggo infra i mortali,
Non l'opre, no, regnar la lingua.

NEOPTOLEMO

E che altro
Chiedi or tu *dalla mia,* fuorchè menzogna?

ULISSE

Vo'che tu colga Filottéte ai lacci.

NEOPTOLEMO

Meglio non fora persúaso trarlo,
Che l' ingannarlo?

ULISSE

Persúaso? indarno.
Nè a forza pur lo piglieresti.

NEOPTOLEMO

Ei tanta
Dunque ha possanza, *e* audacia *tanta?*

ULISSE

Ha frecce
Recanti a volo inevitabil morte.

NEOPTOLEMO

Dunque nè di accostarsegli può l'uomo
Fidarsi?

ULISSE

No; fuorchè ingannandol, come
Ti vo dicendo.

NEOPTOLEMO

A te il mentir non pare
Turpitudine dunque?

ULISSE

Or no; s'ei reca
Il mentire, salvezza.

NEOPTOLEMO

E con qual fronte
Si ardirebb'uom ciò dire?

ULISSE

Ogni qual volta
Sia l' impresa un tal lucro, onde non debba
L'uomo arrossirne.

NEOPTOLEMO

E quale a me fia lucro
Del venir questi a Troja?

ULISSE

Espugnar Troja
Soli pon gli archi suoi.

NEOPTOLEMO

Dunque non io,
Come pur dite, espugnerolla?

ULISSE

Al pari
E gli archi e tu la espugneran, *se* aggiunti;
Ma *se* divisi, *no*.

NEOPTOLEMO

Forza il pigliarli
Dunque fia, s' è così.

ULISSE

Di tal tua opra
Due n'avrai premj.

NEOPTOLEMO

E fieno? Ov' io li sappia,
Non negherommi all' uopo.

ULISSE

Entrambi i nomi
Ne lucrerai, di saggio e forte a un tempo.

NEOPTOLEMO

Or va: *il* farò, dato al pudore il bando.

ULISSE

Presente hai tu quant' io diceati?

NEOPTOLEMO

Tutto:
Nè dei, quand' io v'assento, dubitarne.

ULISSE

Tu dunque or quì aspettandolo trattienti:
Io men vo, ch'ei non scoprami. Frattanto
Rimando un messo a invigilar la nave;
E quest'uom quì rimanderovvi io poscia.
(Per poco che indugiar voi mi sembriate)
Da nocchier travestito, affin ch'ei resti
Vieppiù ignoto; e tu, figlio, i figurati

Suoi detti a un senso volgi utile all'opra.
Io ver la nave appartomi, affidate
Tai cose a te. Benigno *or deh* ci arrida
Mercurio ingannator, com'ei già il fea
Quì traendoci! e Palla *anco ci arrida*
Vittrice, usbergo di cittadi e mio!

SCENA SECONDA

NEOPTOLEMO, CORO

CORO

Straniero in terra estrána or che degg' io,
Re, che degg' io nascondere, che dire
Al sospettoso *Filottéte*? imponi.
Di tutt'altri i consigli e l'arti avanza
L'arte d'uom che lo scettro ottien da Giove.
E in te *per certo* derivata, o figlio,
Tutta veggo degli Atavi la possa.
Dimmi dunque ora, in che servirti io debba.

NEOPTOLEMO

Forse or veder quel suo recesso brami,
Ove ei si giace: affacciati, securo.
Ma quando ei rieda quel feroce errante,
Di quella grotta lungi, e al fianco mio
Sempre starai, presto a servir l'impresa.

CORO

L'usata cura mia, Re, mi rammenti,
Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.
Ma, dimmi or dove ascosa stanza ei s'abbia:
Giova ch' io 'l sappia, affin che a danno mio
Non mi sopraggiungesse egli improvviso.
+ Dove? donde? in qual *piaggia* impresse ha l'orme?
Presso, o lontano?

NEOPTOLEMO

Al certo questa grotta
Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

CORO

Ma, dov'è ito il misero fuor d'essa?

NEOPTOLEMO

Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto
Quà intorno errando in qualche parte or sia.
Di fiere uccise con gli alati dardi
Miseramente pascersi quel misero,
È fama; e nullo ei ritrovar conforto
Alla egritudin sua.

CORO

Pietà men prende:
Egli, caro a null'uomo, a mensa siede
Senza compagno a fronte: *ahi* lasso! e solo
Sempre; e di atroce morbo egro; ed errante
In preda ognora a tutte, *quante sieno,*
Necessitadi *nostre*: *ah,* come in somma,

+ Come regg'egli *a sì infausta vita!*
Oh de'mortali industriose menti!
Oh non felice umana schiatta, a quanti
Immensi guai soggiace il viver tuo!
Questi, a null'altro inferior fors'era
Per Avi *illustri; ed or*, d'ogni dolcezza
Della vita *ei si trova* orbato; e giace,
Solingo fuor d'ogni consorzio umano,
Infra le variopinte irsute fiere:
Dolori, e fame, e insanabili guai
Di sopportar costretto: e la trista Eco,
Sola, da lungi, col garrulo suono
Agli acerbi ululati suoi risponde.

NEOPTOLEMO

Ninn de' suoi mali maraviglia fammi:
Che, s' io ben scerno, egli è del Ciel gastigo,
Per aver ei la fera Crise offesa.
Nè il suo patir, senza ch'uom pur lo ajuti,
Altro esser può che degli Iddii decreto;
Affin che a Troja *Filottéte* i dardi
Invincibili Erculei non volga
Pria del tempo, in cui fama è doversi ella
Da tai dardi espugnare.

CORO

Ah, taci, o figlio.

NEOPTOLEMO

Tacer? perchè?

CORO

Strepito manifesto
D'uom che sen viene infra usati dolori.

NEOPTOLEMO

Oh! vien ei quinci, ovver di là? mi fiede
È ver, mi fiede *il cor* tale una voce,
Quasi che d'uom che strascinisi a stento.
Nè ingannomi; che il flebile suon grave,
Benchè lungi, distinguesi.

CORO

Tu dunque,
Figlio, or ti assumi....

NEOPTOLEMO

Parla: che far *deggio?*

CORO

La nuova impresa *assumere;* che omai
+ Vieppiù ognor Filottéte a te si appressa.
Nè di agreste pastor è il venir suo
Con tibie e canti: *egli è il venir* d' infermo
Piè, cui martíra il *duro* suolo: alte urla
Lo precedono: ei forse, anco approdata
La nave *nostra* all'inospito lido
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILOTTÉTE, CORO, NEOPTOLEMO

FILOTTÉTE

Ospiti (oh voi!) chi siete mai, che a questa
Non abitata infida spiaggia i remi
Volgeste? a voi qual patria, qual stirpe
Die' l'essere? se agli abiti do fede,
La Grecia a me carissima oltre tutto
Mi attestan essi. *Or, deh,* ch'anco gli accenti
Bramati io n'oda: nè atterriti siate
Di mia selvaggia *spaventevol* forma;
Bensì piuttosto impietositi, d'uomo
Che abbandonato infelice solingo
Quì senza amici sta, schiudete il labbro
In amichevol suono. Or, rispondetemi:
Che giusto egli è, che il favellar si alterni.

NEOPTOLEMO

Ospite, or dunque a te sia noto in prima,
Qnel che saper più brami, esser noi Greci.

FILOTTÉTE

Oh voce giocondissima! deh, quanto
Giovami udire un tal sermone, ond' io
Scevro sono, or tanti anni! *Dimmi*, o figlio,
Chi ti approdò? qual mai bisogno *a questa*
Spiaggia ti addusse? ove t'indrizzi? *oh* vento
Benignissimo in ver, che quì ti ha spinto!
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

NEOPTOLEMO

Di Sciro
Isolano, son io; fo vela ad essa;
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

FILOTTÉTE

Oh figlio
Di amatissimo padre! o tu, germoglio
Di amata terra; alunno dell'antiquo
Mio Licoméde; *or di'*, sovra quai navi
Quì ne venisti, e donde?

NEOPTOLEMO

Or io da Troja
Il corso tengo.

FILOTTÉTE

Oh! che di' tu? da prima
Con noi ver Ilio tu non navigavi
Coll'armata primiera.

NEOPTOLEMO

A parte forse
Eri tu pur di quell' impresa?

FILOTTÉTE

Oh figlio,
Non sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

NEOPTOLEMO

Come il saprei, d'uom ch' io mai non vidi?

FILOTTÉTE

Nè il mio nome tu mai, nè il morbo ond' io
(*Lasso!*) mi struggo, ricordar tu udisti?

NEOPTOLEMO

Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

FILOTTÉTE

Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi,
Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,
Del mio orribile stato pur non suona
La fama almeno! Or, *ben vegg' io*, quegli empj
Che me gittato han quì, non ne fèr motto,
E ne ridean fra loro: iva più sempre
Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.
O figlio, o tu prole d'Achille, or *sappi*,
Ch'io mi son quello dall' Erculee frecce,
Che udito avrai rimasto esserne erede;
Quel Filottéte, e di Peánte il figlio,
Ch'ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce
In abbandon gittaro turpemente,

Roso da piaga acerrima, che il dente
Di mortifera vipera gli apría.
Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano
Codestor, quando appunto quì approdava
L'armata lor dalla marina Crisa.
Tosto ch'essi mi vider, pel travaglio
Del molto mare, addormentato al lido
Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,
E salparono *a Troja*: alcuni pochi
Ceuci, e di cibi una sottile scorta
(Qual io l'auguro ad essi) a me lasciando,
Quasi ad uom pestilente. Oh! qual risveglio
Era il mio, nel vedermi ivi deserto!
Tu il pensa, o figlio; e quanto io lagrimassi;
E quanti oméi sovra il mio stato!
Vedea più sempre lunge irne le navi,
Che quì tratto mi aveano: per quanto
Mirassi intorno, traccia i' non vedea
D'uom vivente, onde l'esca aver potessi,
E soccorso al mio morbo: d'ogni intorno
Tristezza e solitudin vedea sole;
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni
Succedendosi poi l'un l'altro, ei m'era
Pur forza ricovrarmi unico in questo
Picciol ridotto, e *sol* da me ajutarmi.
A sazíar mia fame poi, quest'arco
Valeami, *ratto* sáettando il volo

Delle colombe: e ad esse, ed a quant'altre
Prede investite da' miei dardi a terra
Cadessero, carpone io strascinavami
Coll' invalido piè. Quando la sete
Poi mi stringeva, e ogni acqua *immobil* ghiaccio
Era, qual suole il verno, un qualche legno
Di spezzare ingegnavami carpando,
Misero: e allor mancava il fuoco; e *il fuoco*
Scaturir pure io fea, pietra con pietra
Ripicchiando; e serbato hammi finora:
Che a *un po'di* tetto un *po'di* fuoco aggiunto,
Tutto *or* mi dà, fuorchè al mio mal salute.
Figlio, or odi quest' isola qual sia.
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado,
Poichè non porto ai naviganti ella offre,
Non commercio, non ospiti: nè mai
Uom di senno quì naviga. Dai venti
Spinto forse ven giunse alcun talvolta,
Che nel lungo procedere dei tempi
Si soglion dar di questi casi. E quando
Alcuni pur vi approdino, in parole,
Figliuol, mi compassionano; e fors'anco
Un po'di cibo, un po'di veste ei diermi,
Impietositi *alquanto:* ma null'uomo,
Per quanto io 'l chiegga, ricondurmi vuole
In patria mai: quand' io, misero, pero,
Dieci anni or già, nello stento e ne'guai

Pur nutricando il *mio* vorace morbo. —
Ecco, o figlio, lo stato, in cui gli Atridi
E il forte Ulisse mi lasciaro : ad essi
Deh, pari dien gli Olimpii Nùmi il danno!

CORO

Ed io pur compassionoti, quant'altri
Ospiti mai quì ne approdaro, o figlio
Del *buon* Peante.

NEOPTOLEMO

E testimonio anch' io,
Per prova il son, del tuo parlar verace :
Leso *anch' io* dagli Atridi ambi, e dal fero
Ulisse.

FILOTTÉTE

Oh ! tu pur dunque irato contro
Gli Atridi, hai donde querelarten ?

NEOPTOLEMO

Venga,
Deh venga il dì, ch' io l' ira mia disfoghi
Con mano sì, ch'odan Micene e Sparta
Pianta esser pur dell'*alta* Sciro i forti.

FILOTTÉTE

Forte davver, tu figlio. Ma cotanto
Perchè contr'essi irato or quì venivi ?

NEOPTOLEMO

Dirottel tosto, o di Peante prole ;
Benchè a stento dirò, *per l' ira troppa,*

Quant' io da lor soffersi oltraggi. Appena
Achille al fato soggiacea . . . .

FILOTTÉTE

Me lasso !
Non proseguir, s' io non intendo or pria
La morte, oimè, del *gran* Pelíde.

NEOPTOLEMO

Ucciso
Periva ei, sì ; ma non da mortal mano :
Spegnealo, è fama, il sáettante Apollo.

FILOTTÉTE

Alti, e l'ucciso e l'uccisore. Io stommi
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba
Primi ascoltare, o lagrimar di Achille.

NEOPTOLEMO

Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,
Senza che tu pianga gli altrui.

FILOTTÉTE

Ben parli.
Su via dunque or ripiglia il narrar tuo,
Come pur te oltraggiassero *gli Atridi*.

NEOPTOLEMO

In Sciro, a me, su ben ornata nave
Veniano Ulisse il generoso e il *prisco*
Educator del padre mio, *Fenice :*
Vero, o non vero, asseverandomi ambo
Che, spento il padre mio, l'espugnar Troja

Dato ad altr'uom, tranne sol me, non era.
Udito ciò, non m' indugiava io molto
Di navigare, ospite *mio*, *ver essa ;*
Che il desir di vedervi il non mai visto
Mio genitor pria che sepolto ei fosse,
Mi pugnea caldamente : oltre ch'ell'era
Del mio venir cagion laudevol certo
Il dover io di Troja arder le torri.
Vedeva io sorger dai solcati flutti
Già l'aurora seconda, e a piene vele
Il Sigéo disastroso oltre varcato,
Alla spiaggia approdava. Ivi a me tosto,
Sbarcato appena, i Greci tutti intorno
Venivan salutandomi, *festosi ;*
E il morto Achille in me veder risorto
Giuravan tutti ; ma Achille giaceva.
Poichè di alquante lagrime *un tal* padre
Onorato ebbi non a lungo (ahi lasso !)
Piacquemi andarne, e chiedere agli Atridi
In amichevol guisa e gli archi e ogni altra
Suppellettil di lui. Ma, oimè, parole
Funestissime davanmi : O tu, germe
D'Achille, a te concessa ogni paterna
Cosa, men l'armi, cui già altr'uom possiede,
Il figlio di Laerte. Io balzo allora,
E, lagrimando, in disdegnosa rabbia
Grido : Ah malnati, e vi attentate ad altri

L'armi dar voi *ben* mie, senza ch'io n'oda?
Ma Ulisse, che anch'ei v'era, hammi risposto:
Sì, giovincello; e a me le diero a dritto,
Poich' io stesso *in persona* ebbi già salve
Quest'armi, e salvo in un con esse Achille.
D'ira avvampando io ratto in lui prorompo
A quanti abbiavi oltraggi, ov'ei persista
Nel furar l'armi mie. Senza alterarsi,
Abbenchè offeso, a tal ridotto Ulisse
Così ripiglia: Troja, me vedea,
Non te finor; che in neghittosa assenza
Ti stavi tu. Ma, poich'audace parli,
Queste armi mai non porterai tu a Sciro.
Troppo oltraggiato da sì turpi accenti,
Io ver Sciro rinavigo, spogliato
Del mio così da *quel* pessimo Ulisse,
D'*altri* pessimi prole. E non mi appiglio
Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:
Che tutto ha sol dagli imperanti impulso
E lo Stato e l'esercito: nè iniqui
I mortali si mostrano, se tali
Pria non li fan *dei lor Rettori* i detti (1)
Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,
Amico a me non men che ai Numi ei sia.

(1) Vel: *dei Duci loro i detti.*

CORO

STROFE

Alpi-turrita Dea,
Cui tauro-sbranatori *aspri* Leoni
Figli di selva Idea
Guidano; o tu, nudrice
D'ogni mortale, e madre in un di Giove,
Che hai tempio e altari dove
Volve il Pattolo in auro onda felice:
Te già invocammo *con devoti suoni,*
Con devote canzoni,
Quando a costui le eccelse armi paterne
Toglieau gli Atridi *col superbo ciglio*
Che mal discerne,
E ne abbellivan di Laérte il figlio.

FILOTTÉTE

Offesi, parmi, in manifesto duolo
Voi ver me navigaste, ospiti *fidi;*
E appien consuona al mio pensiero il vostro,
Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.
Ben io 'l conobbi, all' ingannar maestro
Colla duplice lingua, onde ogni pravo
Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.
Nè di ciò maravigliomi: ben traggo
Stupore alquanto dal tacer (s'ei v'era)
Dell'Ajace maggiore.

NEOPTOLEMO

Ah! fra i viventi
Non rimaneva ei più. Spogliato io mai
Dell'armi mie non fora, ov'ei vivesse.

FILOTTÉTE

Che parli? oimè! morto egli pure?

NEOPTOLEMO

Ah! questa
Luce *alma nostra* ei più non mira.

FILOTTÉTE

Oimè!
Non così il figlio di Tidéo, nè quegli
Cui mal comprò da Sisifo Laérte,
Non muojon, no, benchè il lor viver sia
Mero altrui danno.

NEOPTOLEMO

Essi non *muojon,* certo:
Anzi, nel Greco esercito, più sempre
Sappi ch'ei sono in fior costoro.

FILOTTÉTE

Or dunque,
Quell'amico mio vecchio, il buon Nestórre,
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era
Freno a que'rei col consigliar suo saggio.

NEOPTOLEMO

Misero ei pur, dacchè Morte l' orbava
D'Antiloco suo figlio.

FILOTTÉTE

Oimè! due danni
Mi annunziasti in un: che in fior bramati
Massimamente ambo costoro avrei.
Ahi, che pensar, che credere, ove questi
Cessano, e intanto Ulisse resta! *Ulisse*,
Che in lor vece si udria, meglio assai, morto.

NEOPTOLEMO

Astuto atleta *è* Ulisse: ma spesso anco
Le astuzie, *o* Filottéte, si rintuzzano.

FILOTTÉTE

Ma dimmi, deh, pe'sommi Iddii; dov'era,
Dove allora, quel Patroclo sì amato
Dal padre tuo?

NEOPTOLEMO

Questi anche, *oimè*, cessava:
E, a farla breve, insegnerotti io questo;
+ La guerra mai, se non a caso, uccide
Tristo nessun; bensì gli ottimi, sempre.

FILOTTÉTE

Nè *in ciò* da te dissento; anzi, a tal metro,
Ti chiederò novelle d'un malvagio,
Scaltra lingua maligna....

NEOPTOLEMO

Ulisse? e quale
Altro accennar così potresti?

FILOTTÉTE

Un altro
Intender volli: ei v'era anco un Tersíte,
Che a concionar venía più d'una volta,
Mentre mai niun venía pure una volta
Ad udir lui. Conoscil tu? viv'egli?

NEOPTOLEMO

Mai nol vidi, ma vivo il seppi.

FILOTTÉTE

Ed era
Così il dover, poichè di reo finora
Nulla periva. Egli è dei Numi in vero
Saggio, *e non poco,* il provveder: dall'Orco
Godono in far che retroceda quanto
Havvi di tristo e fetido in delitti;
Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre.
Chi interpretar ciò puommi? ed io, quai laudi
Dar posso all'opre degli Dei, quand'io
Gli *stessi* Dei pur trovo iniqui?

NEOPTOLEMO

O figlio
Del buon *Peante* Etéo, cauto omai sempre
Lungi starommi, *accertati*, e da Troja,
E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono
Il tristo; ove non vien buon seme a frutto,
Ed il pessimo regnavi; con tali
Uomini mai non è ch' io 'l core acqueti.

Bastami omai la mia petrosa Sciro,
Per dilettarmi in patria. Ma tempo
È ch'io men rieda alla mia nave. Addio
Col cuor ti dico; e dal tuo morbo i Numi,
Come il desii, ti sanino. Ma intanto,
Andiamo or noi, par salpar tosto, al primo
Propizio vento, cui conceda il Dio.

FILOTTÉTE

Già vi apprestate al dipartire, o figlio?

NEOPTOLEMO

Chiamaci il tempo, ad esplorar da presso
L'onde opportune al navigare.

FILOTTÉTE

Or, figlio,
Te, pel tuo genitor; te, per la madre;
Te, per quant'altro in patria tua t'è caro;
Scongiuro, supplichevole: non vogli
Solo, deserto, abbandonarmi in queste
Angustie, cui ben vedi, e in cui sentisti
Quant'io vivessi misero! Deh, gittami
Della tua nave in qual parte più vuoi:
Molestia, il so, che incarco tal daratti;
Ma pure, assumil tu. Dai generosi
Petti si abborre il turpe solo; e lustro
Sol si trae dall'onesto. A te, fia turpe
Lo abbandonarmi: e se all'incontro, o figlio,
Seconderai mie'prieghi, alta mercede

N'avrai di gloria. *Or via, fa sì* ch'io approdi
Vivo alla spiaggia Etéa: nè un giorno intero
Alla tua nave io sarò pondo. *Or*, osa:
Buttami *in essa*, in qual vorrai più luogo,
O da poppa, o da proda, o in zavorra *anco*,
Ove molesto in somma io meno appaja
Ai naviganti tuoi. *Deh*, ciò mi assenti,
Figlio, per quel che dei súpplici ha cura,
Massimo Giove! *or* l'animo *deh* lasciati
Ammollire: mi prostro *ecco* a'tuoi piedi
Io, bench'infermo, misero, impedito:
Quì dove d'uom nessuno orma si stampa,
Deh non m'abbandonare: o in patria tua
Salvo ripommi, o nell'Euboico porto
Di Caleodónto. Indi, per mar non lungo,
L'Eta e il Trachinio giogo e le bell'onde
Rivedrò del *mio* Sperchio; e rivedrammi,
Per tua mercè, l'amato padre. *Ahi*! tremo,
Che aspettato ei non m'abbia! *Oh* quante volte
Supplichevoli preghi io gli mandava
Da gente quì approdata, affin che un legno
Per ritornarmi in patria spedisse!
Ma, o ch'ei cessasse, o che, (qual suol tal gente)
Ripatríati, dessermi all'oblío,
Nulla ne intesi io mai. Tu dunque, a un tempo
Restitutore e nunzio mio, me salva:
Tu impietosisci *or sì*, mirando ai tanti

Mali e sì gravi a cui soggetti vanno
I mortali, oggi lieti, e doman *forse*
In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,
Miri agli afflitti: e chi più in alto è giunto
Tanto allor più precipitar paventi.

ANTISTROFE I

CORO

Pietade, o Re, ti prenda
Dei narrati insoffribili *suo*'affanni
In questa grotta orrenda;
Quali, deh, niuno mai
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!
E se anco tu di rabbia
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,
Volgi or contr'essi i proprj loro inganni,
Tutti tornando i danni
Di Filottéte all'util suo, col trarlo
Sovra veloce nave al patrio lido:
Lieto puoi farlo,
E di Nemesi in un sottrarti al grido.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA *

NEOPTOLEMO, CORO, E FILOTTÉTE
IN DISPARTE

NEOPTOLEMO

Badate or voi, ch'oltre il dover benigni
Non vi mostriate, e che poi quando al fianco
Un morbo tal v'avrete, altro sermone
Non teniate allor poi.

CORO

No; mai non fia,
Ch'abbi tu a darci una tal taccia a dritto.

NEOPTOLEMO

Turpe sarei dunqu'io, se a voi minore
Pur mi mostrassi nel prestare ajuto
Opportuno a quest'ospite. Se piacevi,

* Benchè non vi si scorga separazione nè intervallo nessuno tra l'ultime parole del Coro, e questa risposta di Neoptólemo, pure dopo l'Antistrofe Lirica cantata dal Coro, si può con qualche verisimiglianza dividere qui il Terzo Atto dal Secondo: mentre Filottéte appartatosi alquanto è stato in osservazione dei moti e parole che corrono fra il Coro e Neoptólemo, ritorna poi su la Scena.

Venga ei tosto, ei si navighi; nè loco
Nel legno *nostro* a lui si nieghi. *Ah,* salvi
Sol che gli Iddii ci traggano di questa
Isola, e, dove irne vogliam, si approdi!

FILOTTÉTE *

Oh giorno bramatissimo! O, tra quanti
Uomini v'ha, di tutti benignissimo;
E voi, nocchieri amati; or io mostrarvi
Come il potrò, di quai nodi tenaci
Mi allacci a voi *la gratitudin?* Vieni;
Pria di partircen, figlio, entro condurti
Vo'meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo; onde tu il sappi,
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss'io, *per reggere a tal vita.*
Ch'altri mai, nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò ch'io a lungo appresi,
Non che ad usar, anco ad amare: e m'ebbe
Costretto a ciò, Necessitade.

CORO

I passi
Fermate: udiam, che voglian questi due
Ch'or s'inoltran ver noi: dei nostri, è l'uno;
Straniero, è l'altro: uditili, entrerete.

* Filottéte, udite l'ultime parole del Coro, e conosciutoselo amico, s'inoltra lietissimo.

SCENA SECONDA

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTÉTE, MERCATANTE, E MARINAJO CHE NON PARLA

MERCATANTE

Figlio d'Achille, a questo tuo nocchiero,
Che la tua nave custodiva ei terzo,
Io di te chiesi ove tu fossi; e il caso
Inopinato or fa, ch'io in te m'incontri,
Teco approdando a un porto stesso a sorte.
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto:
Appena udii, ch'una tua nave ell'era,
E tutti tuoi que'naviganti, e meco
Anco in vista amichevoli, a me parve
Di non doverti preterir tacendo.
Che tu, al certo, non sai, di te quai tenga
Consigli il Greco esercito; nè soli
Consigli fien, ma fatti; e fien, tra breve.

NEOPTOLEMO

Certo, s'io nulla vaglio, ospite, in serbo
Terrommi io grato il *generoso* avviso.
Ma i tuoi detti or mi appiana; ond'io pur sappia
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

MERCATANTE

+ Te perseguenti disparian l'antico
Fenice e i figli di Teseo, con molte
Armate navi.

NEOPTOLEMO

A ricondurmi a forza,
O ad indurmi coi detti?

MERCATANTE

Nol saprei:
Di quanto udii ti do notizia solo.

NEOPTOLEMO

Fenice e i suoi, per compiacer gli Atridi
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?

MERCATANTE

Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.

NEOPTOLEMO

Dunque, perchè non in persona anch'egli
Eravi, Ulisse? alcun timor fe'intoppo
Forse al suo navigare?

MERCATANTE

Ei già, col figlio
Di Tidéo, navigando ivano in cerca
D'altr'uom, quand'io salpava.

NEOPTOLEMO

E di cui dunque
Ulisse in traccia navigava ei stesso?

MERCATANTE *

Di qualcun certo. — Ma tu dimmi or pria,
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce
Sommessa dillo.

NEOPTOLEMO

A te, straniero, innanzi
Sta il glorioso Filottéte.

MERCATANTE

Or, d'altro
Non richiedermi omai; ma ratto ratto
Da quest'isola sciolto, in salvo approda.

FILOTTÉTE **

Figlio, il nocchier che ti dic'egli? *e'parmi*,
Ch'ei di soppiatto or teco mercanteggi
Su la persona mia.

NEOPTOLEMO

Non ben lo intesi:
Ma, che ch'ei dica, apertamente dirlo
A te dovrà, del par che a me, del pari
Che a costor *tutti*.

MERCATANTE

O *tu*, germe di Achille,
Deh non tradirmi appo gli Achei, ch'io t'abbia
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,
Da pover'uom qual son, grato mostrarmi

* Con voce sommessa.

** Sommessamente.

Di quant'util mi danno.

NEOPTOLEMO

Aspro nemico
Io degli Atridi, sovra tutti or caro
Tengh'io costui, perch'ei gli Atridi abborre.
Dunque, poichè benigno a me venisti,
+Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

MERCATANTE

Bada, o figlio.

NEOPTOLEMO

Badai.

MERCATANTE

Te solo io poscia
Ne incolperò.

NEOPTOLEMO

Sì, incolpami; e favella.

MERCATANTE

Dico, che in traccia di costui que'due,
Ch'io vi nomava già, Tidíate e Ulisse,
Van navigando, sotto il giuro entrambi
Di ricondurlo al certo, o persúaso,
O a viva forza: e un cotal vanto udiro
Apertamente quanti Achei v'ha *in Troja*
Da Ulisse stesso, audace ei sol da tanto.

NEOPTOLEMO

Perchè dunqu'ora rivolean gli Atridi
Uom ch'ebber pur da sì gran tempo espulso?

Qual mai desío li invase? i Numi forse,
Cui vendicar le prave opre s'aspetta?

MERCATANTE

Quanto non hai tu forse udito, io tutto
Or narrerotti. Un nobil vate *in Troja*
Stavasi, figlio del *gran* Priamo; il nome,
Eleno. Avvenne, che una notte uscía
Del campo nostro, senza alcun compagno,
Quei che di tutte pravitadi ha fama
Il fraudulento Ulisse. Eleno ei piglia,
E in lacci avvinto, opíma preda, il tragge
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi
Vaticinava il tutto: e, quanto a Troja,
Abbatter mai non ne potrian le rocche,
Se pria costui non persuadeano i Greci,
Di lasciarsi da questa isola trarre,
Ov'egli abita pure. Udito ch'ebbe
Tal vaticinio di Laérte il figlio,
Tosto agli Achei *trarre e* mostrar promise
Quest'uomo. Ei pensa prenderlo a buon grado;
S'egli il consente; ove il negasse, a forza.
E, impetuoso, ei trascorrea per fino
Al dir, ch'ei dava, a chi'*l* volea, reciso,
Ov'ei manchi all'impresa, il proprio capo.
Tutto or udisti, o figlio; indi t'esorto,
E in un costui, e quanti a cor vi stanno,
D'irvene a fretta.

FILOTTÉTE

Ahi lasso me! fia quegli,
Quel *fonte impuro d'*ogni danno, ch'abbia
Me preso a trarre ai Greci mai, perch'esso
Temerario il giurò? Tanto ei di Troja
Persuadermi a ritornarne ai lidi
Potrebbe mai, quanto a tornar da Stige
A rivedere il dì: qual già il rivide
Il di lui padre, *Sisifo*.

MERCATANTE

Tai cose
Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:
E i maggior beni a voi conceda Iddio.

SCENA TERZA

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE

FILOTTÉTE

Non è fors'ella iniqua cosa, o figlio,
Codesto Laérziade attentarsi
+ Di aver speme di trarmi seco a mostra,
Con molli detti, dell'Argivo campo?
Pria mille volte io presterei l'orecchio
Alla abborrita vipera, il cui morso
Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa,
Il tutto dire, e audacemente a tutto

Lo accingersi. Ben so, ch'ei di me in traccia
Certo verrà: dunque, or andiamne, o figlio;
E molto mar disgiunga noi da Ulisse.
Andiamne; oguora l'affrettarsi a tempo,
Cessata appena la fatica, adduce
Sonno e quiéte.

NEOPTOLEMO

Salperem uoi tosto
Che favorevol volgerassi il vento:
Spira or avverso.

FILOTTÉTE

Avventurato è sempre
Il navigar, quando da'guai l'uom sfugge.

NEOPTOLEMO

Non *temer*; ch'anco Ulisse avversi ha i venti

FILOTTÉTE

Vento non è che avverso spiri ai ladri,
Ove il furar lor sia dato, e il rapire.

NEOPTOLEMO

Via; se a te piace, andiamo; ma tu pria
Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,
Fuor del tuo speco estraggi.

FILOTTÉTE

All'uopo alcune
Cose mi fan; non molte, in vero.

NEOPTOLEMO

Or, quali,

Ch'io nella nave mia non l'abbia pure?

FILOTTÉTE

Ho presso me tale una foglia, ond'io
Alleviare e mitigar non poco
Le angosce ognor di questa piaga soglio.

NEOPTOLEMO

Teco prendila or dunque: havvi null'altro
Ch'indi trarre ti giovi?

FILOTTÉTE

Oimè! quest'arco
Come or di mente uscivami? lo prendo,
Perchè, lasciato, altri nol tolga.

NEOPTOLEMO

È forse
Quel tanto celebre arco, ora codesto?

FILOTTÉTE

È desso appunto, che in mie mani or vedi.

NEOPTOLEMO

Poss'io da presso esaminarlo, ed anco
In man librarlo, e un *rispettoso* bacio,
Quasi a Nume, donargli?

FILOTTÉTE

A te, non solo
Quest'arco, o figlio, ma del mio quant'abbia
Pure a giovarti, io tutto *do*.

NEOPTOLEMO

Certo, io

Il bramo assai; ma in questa guisa io'l bramo;
Ch'ove a me non disdica, a me tu il dia;
Ov'ei disdica, il nieghi.

FILOTTÉTE

In ver, favelli,
Da *quel* giust'uom *che sei*: ben ti si addice,
Figlio, *quest'arco*. O tu, che sol donasti
A me la vista ancor dell'alma luce;
Tu, che la terra Etéa; tu che l'antico
Mio genitor di riveder mi desti,
E i cari miei; tu, che ritolto ai *crudi*
Nemici mi hai, risorger me facendo;
Osa pur tu: dalle mie man ti lice
E prender l'arco e renderlo, e a tua posta
Maneggiarlo, vantandoti che solo
Tu fra'mortali a una tal sorte eletto
Eri, mercè la tua virtude: in merto
Dei prestati servigj anch'io l'ottenni;
Nè grave m'è l'esserti grato. In pregio
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,
S'ei contraccambia il tuo ben far, l'amico.

NEOPTOLEMO

Entra, su dunque, *or nella grotta*.

FILOTTÉTE

E meco
V'introdurrò pur te: l'aspra mia piaga
Punge or già sì, che d'uopo emmi il tu'ajuto.

SCENA QUARTA

CORO

STROFE I

Benchè da noi non visto, *a noi* pur conto
Per fama egli è, quell'Issíon, cui seco
Sempre-girevol ruota
Avvinto avvolge *entro al Tartareo speco*:
Voler di Giove onnipossente, e pronto
A rimorder la vuota
Insana speme del mortale audace,
Che per Giuno si sface.
Ma, nè mai vista, nè agli orecchi nota
Fu mai più ria sventura
Di questa, ond'ora un sì giust'uom compreso,
Soffre angosce che fremer fan natura.
Deh, come ei solo, ei d'ogni intorno preso
Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,
Pur sostentò sua lagrimevol vita?

ANTISTROFE I

Schermito ei mal contro al furor dei venti
Quì se ne stava, egro egli il piè pur tanto:
Nè indígena, nè estrano
Dato gli era, con cui piangere alquanto,
Negli spasmi atrocissimi cocenti

Che il rendon quasi insano,
Al proromper del sangue atro-fugace
Dall'ulcere vorace.
Non v'era *(ahi, no!)* chi con benigna mano
Fresche cadute foglie
Colte gli andasse sul morbo adattando:
Ma, qual fanciul che l'orme a stento scioglie
Dalla nutrice, ei vassi voltolando
Carpon, se il calle e il duol pur gliel concede,
D'erbe indagando alcun ristoro al piede.

STROFE II

Nè cibo alcun, dall'alma
Terra avvivato sotto industri mani,
Onde sogliam *noi* pascersi, lui pasce:
Ma sol coi dardi alati ultime ambasce
Ai volator lontani
Reca ei, potendo; e il ventre indi satolla.
Ahi miserabil alma,
Cui ben dieci anni omai di bacco ampolla
Niuna il fa lieto; e a dissetarsi *ansante*
A pozza vil si trae d'acqua stagnante!

ANTISTROFE II

Ma gli si para innante
Or questi, di ottimi ávi egregio figlio,
Che tornerallo in grande e lieto stato,
Dopo assai lune, in riva al desíato
Sperchio; dove al suo esiglio

Meta ei porrà nella paterna corte:
Là dove Ercol, sue piante
Sciolte dal suol, *presa a dileggio Morte*,
Ardendo in Eta la corporea salma,
Vola assunto dal rogo a eterea palma.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NEOPTOLEMO, FILOTTÈTE, CORO

NEOPTOLEMO

Or, se a te piace *carpon strascinarti*,
Strascinati: ma, donde, così a un tratto,
Muto ti festi e stupefatto stai?

FILOTTÉTE

* Oimè me!...

NEOPTOLEMO

Che ti accade?

FILOTTÉTE

Mal nessuno.
Ma tu prosiegui, o figlio.

NEOPTOLEMO

In te reprimi

* Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, qui sono stati soppressi dal Testo due altri *ahi*; e si è replicato il *me* dopo l'*oimè*, per combinare quant'era possibile l' Eroe Tragico con l'uomo travagliato da fieri dolori.

Forse or del mal sopravvegnente il duolo?

FILOTTÉTE

Io?.. no, davvero. — Un po' respiro omai. —
Oh Dei!

NEOPTOLEMO

Che invochi tu, così gemendo,
Gli Dei?

FILOTTÉTE

Perch'essi a noi vengan propizj
Conservatori. — Ahi me!...

NEOPTOLEMO

Che fia? tu soffri,
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo
Pur ti si legge *in fronte*.

FILOTTÉTE

Patimenti
Di morte, o figlio; nè omai più li posso
Celare a voi. Me misero!... trapassanmi...
Mi trapassano... il... cor. Ahi, figlio; io pero...
Io fremo... Oimè! oimè! Prendi, su via, *
Per gl' Iddii ti scongiuro, un ferro prendi
Qual ch'ei sia; prendi un ferro, e il piè mi tronca;
Alla più corta, troncalo: nè volgi
Questa mia vita risparmiare. O figlio,
Te ne scongiuro.

* E qui pure, per le stesse ragioni, si sono ridotti a due soli *oimè* i sei *ὀτοτοῖ*, che occupano un verso e più del Testo.

NEOPTOLEMO

Ma, che mai, *che mai*
Ti sopravvien sì repentinamente,
Che in guisa tale ed urli e gemi?

FILOTTÉTE

O figlio,
Sai tu?...

NEOPTOLEMO

Che fia?

FILOTTÉTE

Nol sai? figlio?...

NEOPTOLEMO

Che hai dunque?

FILOTTÉTE

Ned io 'l so.

NEOPTOLEMO

Come, nol saper tu stesso?

FILOTTÉTE

Ahi lasso me!... figlio... Me lasso!...

NEOPTOLEMO

Al certo
+ Terribil è di un tal morbo l'accesso.

FILOTTÉTE

Terribil, sì; quanto indicibil. Deh,
Pietà di me, pietà.

NEOPTOLEMO

Che poss' io far*ti?*

FILOTTÉTE

Deh, non ti svolga dal condurmi teco
Questo rabido mal; di tempo in tempo,
Quasi Corsaro, assaltami; e sfamatosi,
Mi lascia quindi. Oimè!...

NEOPTOLEMO

Troppo, ahi! pur troppo,
Misero tu! quai quai patimenti orrendi!
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?

FILOTTÉTE

Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco,
Chiestomi dianzi; *tu mel serba,* insino
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;
Tu lo assicura, e custodisci. Il sonno
Suol sottentrarmi a mano a man che scema
In me il dolor; nè mai, se non col sonno,
Ei lasciami. Dunque or, fa sì ch'io possa
Placidamente *un po'* dormire: ov'essi,
Ulisse, e Diomede, in quel frattempo
Giungesser mai, pe'*sommi* Iddii t'impongo,
Che nè buon nè mal grado, nè per arte,
Ne in guisa niuna tu ti lasci indurre
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:
Ch'ove li dessi mai, tu perdi a un tempo
Con me tuo fido supplice, te stesso.

NEOPTOLEMO

Confida *in me:* che antiveduto io darli

Nelle tue mani di mia man sol voglio.
Dunque in buon punto or dammeli.

FILOTTÉTE

Ecco, o figlio;
Prendi *il mirabil arco :* ma tu *il Nume*
Placa *d'*Invidia pria, perchè da questo
Non t' insorgan travagli, quanti io n'ebbi,
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

NEOPTOLEMO

Fausti, deh, sien gli Dei ! propizio e pronto
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume
Dritto estima, e approdar l'armata anéla.

FILOTTÉTE

Temo, o figlio, che vano esca un tal voto.
Già ricomincia a stillarmi *dal piede*
L'atro sangue bollente : ahi ! già preveggo
Un nuovo accesso. Oimè ! oimè ! oh dolore !
O piè *mio*, qual mi dai truce martíro !
Eccolo . ei cresce ognor vieppiù : me misero !
Fate almen voi di non mi abbandonare.
Oimè, ahi ! . . . Deh, questo mortal *mio* spasmo
Te trapassasse, o Cefalonio *Ulisse*,
Fin ne'visceri addentro ! Ahi ! vieppiù morde . . .
O delle Argive schiere ambo *voi* duci,
Agammennóne e Meneláo, se il pari
Malor v'aveste in vece mia, da tanto
Sareste voi, di soffrirlo sì a lungo ? —

Oimè misero! oimè!... Deh, Morte, Morte,
Perchè invocata il dì ben mille e mille
Volte, venir non puoi pur una? O figlio,
O magnanimo tu, pigliami, e il rogo
Con questa al ciel rotante Lennia face
M' incendi; *ah! sì;* tu che altamente nasci,
Compi or ver me quanto i' compiei già pria
Verso il figlio di Giove, alle cui frecce
Or sei custode tu. Che parli, o figlio?
Che rispondi?... tu taci? ove sviata
Vagando or va la mente tua?

NEOPTOLEMO

Gran pezza
Dolente io già, delle tue angoscie gemo.

FILOTTÉTE

Dunque alquanto or sollevati; che suole,
Dopo tai strette, in fretta ir declinando
Questo mio male. Io bensì ti scongiuro
Di non lasciarmi solo.

NEOPTOLEMO

Abbi fidanza;
Noi rimarremo.

FILOTTÉTE

Rimarrai, fia vero?

NEOPTOLEMO

Non dubitarne, *deh!*

FILOTTÉTE

Per te non tengo
Del giuro il vincol necessario, o figlio.

NEOPTOLEMO

Egli è impossibil, ch'io senza te rieda.

FILOTTÉTE

Pegno dammi *or* la mano.

NEOPTOLEMO

Eccola: *pegno*
Del mio restare.

FILOTTÉTE

Or costà dunque, *or trammi*
Costà.

NEOPTOLEMO

Dove dì' tu?

FILOTTÉTE

Sopra.

NEOPTOLEMO

Che parli?
Vaneggi tu? Nelle celesti volte
Che miri tu?

FILOTTÉTE

Lasciami *andar*; mi lascia.

NEOPTOLEMO

Dove ir ti lascio?

FILOTTÉTE

Lasciami in buon ora.

NEOPTOLEMO

+ Non lascierotti io, no.

FILOTTÉTE

Ma tu mi uccidi,
Se più mi tocchi.

NEOPTOLEMO

Io già mi scosto; or ecco:
Qual n'hai vantaggio tu?

FILOTTÉTE

Morente omai,
Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra,
Accoglimi. Mai più non mi rialzo
Da sì feroce assalto.

NEOPTOLEMO

Or sembra, in breve
Debba il sonno indonnarsene: già già
Il tentennante capo indietro cadegli;
Pel corpo tutto scorregli un sudore;
E a sommo il piè da negra vena un fiume
Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici,
Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

CORO

STROFE I

Sonno, o tu cui del duolo è ignoto il morso,
Spira or ver noi soave,
E siedi grave
Là su quel ciglio: onde sia tronco il corso

Al sáettar della raggiante luce:
Venga, a noi venga, il tuo divin soccorso. —
Ma in te frattanto, o figlio,
Qual pensier ti fai duce?
E omai qual presti a nostre opre consiglio?
Che più indugiamo? occasíon ne adduce,
Consigliera sovrana,
+ Quel punto: ove nol cogli, è già lontana.

NEOPTOLEMO

Nulla egli ode oramai: ma indarno, or veggo,
Tolto avremmo a lui l'arco, ove senz'esso
Quinci noi navigassimo. La palma,
Tutta è di lui: Febo ne impon, che a Troja
Si adduca ei stesso. Opprobrioso scorno
Ha chi si abbella delle non sue gesta.

CORO

ANTISTROFE I

Figlio, a ciò pur provvederan gli Dei.
Sol tu ben cauto or bada,
Che non ti accada
Di alzar la voce più che tu nol dei.
Parlami pian, pianino: è un mezzo sonno
Quel degli infermi, e il fugano gli oméi:
Piano, pianin, pianissimo.
Farti or di lui puoi donno;
Come è il pensier, tu il sai, di quel savissimo
Ch'io non ti nomo, e intendi. Il tutto ponno

Gl' ingegni antivedenti,
Cui fausti anco le vele empiano i venti.

EPODO

Tali or, figlio, a te spirano.
Nulla più quest'uom vede,
Al sonno arrendesi,
Inerme ei stendesi,
Nè mano ha omai nè piede:
Quasi giù all'Orco il tirano,
Mira, i sopiti sensi.
Lascia, ch' io 'l vincoli.
Antepor l'opre densi,
Cui Securtà d'ogni periglio svincoli.

NEOPTOLEMO

Tacer v' impongo, e rincorar la speme:
Ecco, ei gli occhi ríapre; *ecco* erge il capo.

FILOTTÉTE

Oh luce, al sonno sottentrata *al fine!*
Oh custodia di questi ospiti fidi,
Ch' io sperar non osava! O figlio, e come
Creduto avrei, che tu, pietoso tanto,
Voluto avresti e star presente e darmi
In sì gravosi accessi miei soccorso?
Certo, non mai quegli almi duci Atridi
Piegati a ciò sarebbersi in tal guisa.
Ma, prole tu di generosi, o figlio,
E generoso da te stesso, in conto

Niuno tenesti e il sopportar mie strida,
E lo ammorbarti il mio *diro* fetore.
Or, via dunque, poichè pur tace alquanto
Questa mia angoscia, o figlio, e mi dà tregua,
Su stesso or via rialzami; tu, pommi
Ritto su i piè, figliuolo; ond' io, cessata
La languidezza in me, teco alla nave
Irne possa, e s' imprenda il corso tosto.

NEOPTOLEMO

Scevro tu di dolor, dischiusi gli occhi,
Bevi tuttor l'aure di vita; oh gioja!
Dianzi, d'uom vivo in te segno pur niuno
Scorgendo, io tanto non sperava omai.
Via, sorreggiti in te: *se pur nol puoi*,
Ti porteran costoro, e non fia grave
Ad essi tal fatica, ove a te giovi,
Poich' io 'l voglio così.

FILOTTÉTE

Sta bene, o figlio:
Ma tu stesso rialzami, com'era
Già il tuo pensiero: a questi or dà commiato,
Perchè il mio lezzo innanzi tempo a loro
Noja non rechi: assai n'avranno, e troppa,
Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

NEOPTOLEMO

Facciasi a senno tuo: dunque in te stesso
Sorreggiti or da te.

FILOTTÉTE

Bene speriamo:
Io reggerommi al par di pria.

NEOPTOLEMO *

Me lasso!
Come omai n'uscirò?

FILOTTÉTE

Figlio, che è stato?
Che dici tu fra te?

NEOPTOLEMO **

Non so, qual deggia
De' due partiti scerre.

FILOTTÉTE

In forse stai?
Figlio, e di che? deh, non dubbiare.

NEOPTOLEMO ***

Eppure
Tal passíone or m'ange.

FILOTTÉTE

Or questo mio
Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi
Passeggier sul tuo legno or più non vogli?

NEOPTOLEMO

Tutto è grave, a chi fuor dell' indol sua

* Da se.
** Da se.
*** Da se.

Accinger vuolsi a disdicevol opra.

FILOTTÉTE

Ma tu al certo or non fai nè dici cosa
Del padre tuo non degna, ove ad uom prode
Soccorrer pensi.

NEOPTOLEMO *

Turpe fama avronne:
Pensier che m'ange or da gran tempo

FILOTTÉTE

Ah! turpe
Non l'avrai, no da un tale oprar; da un tale
Parlar, bensì l'avrai tu forse.

NEOPTOLEMO **

O Giove,
Or che farò? S' io 'l ver gli ascondo, e schiudo
A finzíon turpissima il mio labbro,
Reo mi fo di bel nuovo. ***

FILOTTÉTE ****

Or, s'io non erro,
Par che costui sia per tradirmi, e sciorre
Dal lido, abbandonandomi.

NEOPTOLEMO

Non sono

* Da se.

** Da se.

*** *Di bel nuovo.* Benchè il Testo dica per l'appunto così, al Traduttore anderebbe più a genio quest'altra versione. *Reo mi fo doppiamente.*

**** Da se.

Per girmen, no, lasciandoti; ma grave
Emmi bensì il doverti a mal tutto grado
Pigliar con me.

FILOTTÉTE

Che mai favelli, o figlio?
Io per me, nulla intendo.

NEOPTOLEMO

Ah no, non fia,
Ch' io nulla omai ti asconda. Ei t'è pur forza
Di navigar verso gli Argivi a Troja,
Degli Atridi all'esercito.

FILOTTÉTE

Ahi me *lasso!*
Che dicesti?

NEOPTOLEMO

Non vogli, anzi di udirmi,
In gemiti prorompere.

FILOTTÉTE

Che deggio
Udire *omai?* che vuoi tu farmi, in somma?

NEOPTOLEMO

Di questo mal sanarti pria, poi teco
A Troja giunto, devastarne i campi.

FILOTTÉTE

E ciò davver, compier t'estimi?

NEOPTOLEMO

A tanto

Necessitade alta mi tragge: all' ira
Quindi pon freno in ascoltarmi.

FILOTTÉTE

Io sono
Diserto, oimè! tradito io sono: in tale
+ Guisa, or perchè trattato, ospite, m'hai?
L'arco rendimi tosto.

NEOPTOLEMO

Or ciò non puossi:
Ch' io giusta tengo ed util cosa, ai Capi
L'obbedir *sempre*.

FILOTTÉTE

O tu, di pessime arti
Caldo terribil fabro, a me quai lacci *
Tendesti, odiosissimo? vergogna
Te dunque, o tristo, or non martira, *or quando*
Me prostrato, *me* supplice tu vedi?
Tu in un coll'arco a me la vita hai tolta.
Rendil, ten prego; rendilo, scongiuroti
Io supplichevol, pe'tuoi patrii Numi;
Deh non mi torre il mio sostentamento. —
Misero ahi me! degna ei risponder forse?

* Il Testo dice: *O fuoco tu, e tutto spavento, e di biondoleria pessimo artifizio odiosissimo, quali cose m' hai fatto, con quali m' hai ingannato?* — Era d'uopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo, ma parlando italianamente a non grecamente, e sopra tutto si facesse intendere, senza far ridere. Lo Scoliaste dice che nel chiamarlo *Fuoco*, allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spessoggiano anche in Eschilo, ed in Euripide.

Anzi ei sel mira or *l'arco mio fra mani*,
Qual uom che mai per renderlo non sia.
O piagge, o gioghi, o voi montane fere
A me compagne, o dirupati scogli;
Le mie querele a voi rivolgo: (ah, nullo
V'ha, fuorchè voi, che omai mi presti orecchio!)
Udite or voi, ciò che d'Achille il figlio
Fatto abbia a me: rimpatríarmi, ei *stesso*
Di bocca sua giuravami; ed in Troja
Ei strascinarmi apprestasi. Mi dava
Pegno ei sua destra, nel ricever l'arco
Mio; che fu *l'arco* d'Ercole, del figlio
Cioè di Giove: ed or sel tiene; e darmi
Vuole agli Argivi a forza, qual se preso
Mi avesse in guerra ei vincitor; nè pensa
Ch'egli uccide un cadavere, anzi un'ombra,
Una vuota Fantasima. No, preso
Non m'avria così mai, finch'io mi stava
Su'piedi miei: prova or ne sia, l'avermi,
Bench'egro pur, coi soli inganni ei preso.
Misero me! deluso io fui! che farmi?—
Ma tu, deh riedi al generoso, e rendi
A me il mio arco. E che? non parli? Al nulla,
Me infelice, son io! — Già di bel nuovo
Eccomi, o grotta; alla tua doppia entrata,
Ignudo e privo d'ogni vitto, io vengo.
Io solingo morrommene in quest'antro:

Che non più augelli nè montane fiere
Ucciderò con codest'arco; anzi, io,
Io stesso ucciso, esca di lor saromni,
Ch'eran mia preda già: lasso! scontate
Saran lor stragi, con la strage mia.
E ciò fia tutto opra di tal, ch'io tenni
D'ogni malizia ignaro. — Eppur, finch'io
Ben non m'accerto, che cangiar tu in meglio
Di bel nuovo non vogli in te per anco
L'imprecar mio non scaglio: ma, se insisti,
Perir tu possa orribilmente!

CORO *

Or noi
Che far dobbiamo, o Re? discior le vele
+ Possiamo, e ove a te piaccia, o ai costui detti
Anco aderir *possiamo*.

NEOPTOLEMO **

In me, gran pezza,
Già per quest'uom compassion sublime
Mi sottentrava in core.

FILOTTÉTE

Abbi, deh figlio,
Abbi pietade! per gl'Iddii, *tel chieggo*:
Nè assumer tu l'infamia appo le genti,
Dell'avermi deluso.

* A Pirro.
** Al Coro.

NEOPTOLEMO

Oimè! che dunque
+ Farommi? *ah* mai non avess'io solcato
Dalla *mia* Sciro *l'onde!* a duro passo
Trovomi.

FILOTTÉTE

Ah, no, tristo per te, nol sei:
Bensì da tristi addottrinato, or parmi
Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,
Torci or gl'inganni, qual si dee: le vele,
Datomi l'arco pria, *senza me*, sciogli.

NEOPTOLEMO

Or, che farem, compagni? *

SCENA SECONDA

ULISSE, FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, CORO

ULISSE **

O pessim'uomo,
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia
Quest'arco a me.

FILOTTÉTE

Chi fia costui? che ascolto?
Voce di Ulisse, oimè!....

* In atto di restituir l'arco a Filottéta.

** A Pirro, mostrandosi improvvisamente.

ULISSE

Voce d'Ulisse,
Sì tu ascoltasti; e al tuo cospetto il vedi.

FILOTTÉTE

Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque
Colto e privo dell'armi hammi costui?

ULISSE

T'ho colto, io sì, non altri; ed *io* men vanto.

FILOTTÉTE

Rendilmi, deh! lasciami l'arco, o figlio.

ULISSE

Questo, non mai, non fia, s'anco egli il voglia.
D'uopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso
+ Con noi venga, o trarranti a forza...

FILOTTÉTE

A forza,
O audacissimo, o pessimo tra i rei,
Me quinci *a forza?*...

ULISSE

Se non vai di grado.

FILOTTÉTE

O Lennia terra, o folgor di Vulcano
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,
Che costui di quì svelgami per forza?

ULISSE

Un Giove, (or sappi) in questa terra un Giove
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo

A quel Giove soltanto.

FILOTTÉTE

Iniquo, or quali
Adduci tu pretesti? *dal tuo labbro*
Gli Iddii? mendaci fa il tuo *labbro* i Numi.

ULISSE

Anzi veraci: *e t'è* pur forza a questo
Víaggio andarne.

FILOTTÉTE

Io pur persisto al niego.

ULISSE

Ed io l'assévro: ed obbedir tu dei.

FILOTTÉTE

Misero ahi me! non liber'uomo adunque
Me procreava il padre mio, ma servo.

ULISSE

Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,
Con cui tu Troja annichilar, *tu il* dei.

FILOTTÉTE

Io? non mai, no; quand'io soffrir pur anco
Tutti dovessi i mali; infin che asílo
In quest'isola il cupo antro mi presta.

NEOPTOLEMO

Che farai dunque?

FILOTTÉTE

In su quei massi là,
Dai massi giù *precipitandom'io*,

Sfracellerò questa mia testa.

ULISSE

A forza

Rattenetel; che a vuoto esca il disegno.

FILOTTÉTE

O mani *mie*, fra lacci or da un tal uomo
Stringer vi veggio? ah, mancavi, (pur troppo!)
*Quell'*arco fido. O tu, cui nè d'intégro
Nè di libero nulla in petto alligna,
Con quali inganni or m'hai deluso e colto?
Scudo a te festi questo giovincello,
Ignoto a me; benchè a me pur simíle,
E dissimil da te. Nulla sepp'egli,
Fuorch'oprar quanto gl'imponevi; ed ora
Si scorge in lui, quant'egro egli sostenga
E la sua fraude, e i patimenti miei.
Ma il tortúoso animo tuo, rivolto
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto
Fea'l giovincel, benchè ritroso e puro,
Nell'*arte del* mal fare. E or tu disegni,
Tu, sciagurato, or me da questa spiaggia
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti
Senza amici, solingo, esul, defunto
Fatto infra vivi. Ah! tristo fin ti colga:
Ciò t'imprecai più volte io già; ma i Numi
Nulla di dolce a me comparton mai.
Tu, lieto vivi; ed io, misero gemo

In pene mille: anco da te deriso,
E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.
Eppur per fraude astretto anco tu stesso
Eri a salpar con loro: e me all'incontro,
Me guidator volonteroso ad essi
Di navi sette mie, me quì gittaro
+ Inonorato; e il dici tu; ma al dire
Di lor, tu il festi. — Or via, perchè pigliarmi?
Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch'io nulla
Mi sono: io già, per voi, sepolto io sono.
Odio o tu degli Dei, perchè più omai
Non io ti appajo *un vil* storpio fetente?
Come ardirete ai Numi porger voi
Libazíoni, e sagrificj, e voti,
Navigando voi meco? e sì quest'era
Già'l tuo pretesto, onde scacciarmi. *Ah tutti*
Perir possiate, esterminati ah voi,
Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!
E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,
Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto
Han *gl'Iddii* la giustizia: e un non so quale
Stimol Divino al certo era cagione
Sola or, che quì co'vostri armati legni
A rintracciare un miser'uom vi spinse.
Deh, patria terra, e voi di mie sventure
Dei testimonj, un dì, quando ch'ei sorga,
Punite un dì, se in voi di me pietade

Resta, costor punite tutti. Io vivo,
Certo, infelice: e d'ogni mal io scevro
Pur mi terrò, sol ch'io vegga costoro
Irne perduti.

CORO

O Ulisse, in forti detti
Parla, e fort'è quest'ospite, nè agli aspri
Casi ei soggiace.

ULISSE

Avrei detti non pochi
Onde i di lui ribattere, se il tempo
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova
Esporre · ed è; che tal son io, quand'uopo
Fanno tali opre; e ch'io qualor poi dessi
Vincer d'uom in retto, ed ottimo la palma,
Da null'uomo in bontade oltrepassarmi
Non lascio, no. Al vincer nato *Ulisse*,
Pur da te solo or vincer lascierassi,
Di buon suo grado.— Ei sciolgasi; nè omai
Alcun di voi più se gli accosti: ei resti.
Non ci fai d'uopo or tu, poichè in man nostra
Quest'armi *tue* si stanno. In campo stassi
Fra noi, dotto in trattarle, il *prode* Teucro;
Ed io vi sto, che in maneggiar quest'arco
Di te men destro al certo non mi tengo,
Nè forte io meno. Or, qual bisogno adunque
+Havvi di te? Sta in Lenno pure; addio.

Andiamcen noi: daranno a me quest'armi
Forse l'onor, che trarne a te spettava.

FILOTTÉTE

Ahi me infelice! or che farommi? — E fia,
Ch'a risplender pur t'abbi infra gli Argivi,
Adorno tu dell'armi mie?

ULISSE

Null'altro
Occorre omai che tu soggiunga: io parto.

FILOTTÉTE

O tu, d'Achille germe, or di tua voce
Non degnerai me più? così ten vai?

ULISSE

Neoptólemo, or vieni: *omai sovr'esso*
Più non badar, per quanto sii ben nato;
Funesta or farsi alla ventura nostra
La tua pietà potrebbe. *

FILOTTÉTE

Ospiti, e voi,
Voi pure or me, senza pietà, solingo
Quì lascierete in abbandono?

CORO

Il Duce
Di nostre navi è questo giovin: quanto
Egli a te dice, a te il diciam noi pure.

* Ecce Ulisse.

NEOPTOLEMO *

Me pietoso troppo (io tal pur nacqui)
Tenga *a suo senno* Ulisse. – Or voi con esso,
Poich'egli il brama, un altro po'indugiarvi
Potrete, insin che dai nocchieri appieno
Sien le navi allestite, e ai Numi porte
Sien le *dovute* preci. In tal frattempo,
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi.
Io seguo dunque Ulisse; e voi, nel punto
Che appelleremvi, rapidi apparite.

SCENA TERZA

FILOTTÉTE, CORO

STROFE I

FILOTTÉTE

O tu nel vivo masso antro scavato,
Tiepido a me nel verno,
E ai lungi dì agghiacciato,
Non fia mai, no, ch'io traggami a lasciarti,
Lasso, in eterno:
Anzi provarti
Confortator io spero al morir mio.
Ma, oh miser, misero io!

* Prima da se.

Nella magion del duolo
Quì derelitto,
In appresso non scerno
Come acquistarmi il mio díurno vitto.
Dell'Arpíe piombi in me rapace il volo,
Contro cui l'arco mio schermo era solo.

CORO

Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,
Misero, fosti. Nè in tal sorte immerso
Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era
Dato il valerti, a scelta tua, del meglio;
E presceglievi pur *tu stesso* il peggio.

ANTISTROFE I

FILOTTÉTE

Ahimè misero, ahi misero! che al certo
Sotto il gravoso lutto
Quì per sempre diserto
Mai non fia ch'i'rivegga d'uomo il volto:
Ma, quì distrutto,
Starò insepolto.
Che omai senza i miei dardi la scarsa esca
Tosto avverrà che incresca
Pur essa a me furata.
Ahi qual sorpresa,
Impostor ben instrutto
Colui, mi fea con lingua a fraude intesa!
Vedess'io almen quell'alma scellerata

Infra tormenti eguali a'miei crucciata!

CORO

Nostro non è, non è mortale inganno,
Che a tal ti trasse: è dei Celesti il fato.
In altri or dunque l'imprecar tuo infausto,
L'odíoso imprecar *tu in altri* scaglia:
Che amico a noi serbarti, assai ne preme.

STROFE II

FILOTTÉTE

Oimè! fors'anco al lito
Del mar canuto assiso
Me scherne *Ulisse rio vilmente ardito;*
E i miei strali ei palleggia, ond'io diviso
Mai non verrà ch'io viva.
O nudritor compagno mio, fido arco,
Già dolcissimo incarco
Delle mie man, cui fraude empia rapiva;
Arco, a me sol finor concesso, un germe
D'Ercole indarno or cerchi
(Quasi in te fosse d'uom la mente viva)
Che teco gloria merchi.
Vendica or me, tu pietoso, ond'abbia
La iniqua Ulissea rabbia
Ad uscir vuota, ov'ei pur tenti il nervo
Del tuo sonante sáettar, che inerme
Tacer de'in te, se a fraudator sei servo.

CORO

Dritt'uom non mente : nè, se il vero egli ode,
Contro chi'l disse il velenoso dente
Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma
Dall'esercito, a ciò : da Ulisse ci tenne
La norma poi, dond'ei fu ai socj ajuto.

ANTISTROFE II

FILOTTÉTE

O voi, stormi di alati ;
O di montane fere
Stuoli, da me quì intorno bersagliati ;
Venite (omai per me l'arco non fere)
Al cupo antro securi,
In cui per sempre io resto.
Via, scagliatevi impavidi su questo
Lasso inerme nemico, anzi che furi
Le mie livide carni il digiun lungo
Alla vendetta atroce
Dei provocati morsi vostri impuri.
All'Acherontea foce
Forz'è ch'io corra, omai d'ogni esca privo
Ch'uom lasci esser mal vivo.
Mortal pascean quaggiù mai l'aure ignude ?
Solingo io quì, morbo al mio morbo aggiungo,
Che l'alma Terra ogni suo don mi chiude.

CORO

Per gl'Iddii, ti scongiuro ; ove pur noi

Ospiti in conto alcuno aver ti aggradi?
Vientene a Pirro, che *per te quì* venne.
Sappi intanto, ben sappi, che in te *solo*
Sta di sottrarti a questo *orrido* fato.
Pascer chi puossi di miseria, quando
A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

FILOTTÉTE

Ahi, di bel nuovo la non salda piaga,
Ciò rammentando, or mi *rinnaspri*. O voi,
Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi;
Perchè me perder, dite? e di me farvi
Che disegnate or voi?

CORO

Perchè tai detti?

FILOTTÉTE

Forse di Troja all'abborrito lido
Sperate voi trar me?

CORO

Ciò il meglio fora.

FILOTTÉTE

Fuor di quì dunque or tosto itene.

CORO

Assai
Grato emmi, grato, questo tuo comando,
Di cosa a cui già accingermi volea.
Andiamne ai legni, andiam; come già imposto
N'era pur dianzi.

FILOTTÉTE

Deh, pel *magnò* Giove
Che dei supplici ha cura, or non partirti.
Scongiuroti.

CORO

Raffrenati.

FILOTTÉTE

Fermatevi,
Ospiti, deh; per quanti abbianvi Numi,
Ven prego, *deh.*

CORO

Ma, perchè stridi *or* tanto?

FILOTTÉTE

Ahi me *misero!* ahi! Démone *mio*,
Dèmone, i'pero. O piede, o piè, che farmi
Di te potrò? *se* omai *pur*, lasso! in vita
Rimangomi. Deh, pregovi, ritorno,
Ospiti, fate a me spontanei.

CORO

E che altro
Far possiam noi, che il tuo voler di dianzi? *

FILOTTÉTE

Ch'uom per eccesso di dolor vaneggi,
Non fia poi, parmi, irremissibil colpa.

* Il Testo dice: *Che farem'ora in altra sentenza da quella che tu manifestasti?* Cioè: Ci hai detto or dianzi di andarcene immediatamente: che altro possiam noi fare, se non se obbedirti?

CORO

Dunque, o infelice, a noi cedendo, *in Troja*
Vieni or con noi.

FILOTTÉTE

Non mai; non mai; (ti accerta)
Non se lo stesso ignifero Tonante
Col folgor suo per ardermi già stesse.
Troja, e quanti havvi ad espugnarla intenti,
Peran con essa; e quanti osàr cacciarmi
Per l'infermo mio piede. — Ora, un sol prego,
Ospiti, a me da voi concesso sia.

CORO

Qual mai sarà?

FILOTTÉTE

Se voi v'avete o un brando,
O una scure, o qualunque altra pur arme,
Datela a me.

CORO

Che ne farai tu poscia?

FILOTTÉTE

E membri e testa, troncherommi io tutto
Con *questa* man: morte sol bramo io, morte.

CORO

Deh! che di'tu?

FILOTTÉTE

Riunirommi al padre.

CORO

Dove mai? *deh!*

FILOTTÉTE

Sotterra: ov'ei s'invola
Da questa luce.—Oh patrie mura! *Oh Sperchio!*
Voi riveder, come il potria pur mai,
Io, sventurato tanto? io, dalle sacre
Onde tue dipartitomi in ajuto
Degli odiosi Argivi, or son io nulla.*

* Dopo queste parole, Filottéte, senza altrimenti prestar più l'orecchio al Coro, che ancor gli favella, lentamente si va strascinando nell'antro.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, poi ULISSE, e NEOPTOLEMO

CORO

Teco, pria d'ora già rivolti avremmo
Noi ver la nave i passi, ove tornarne
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille
Non vedessimo il figlio.

ULISSE *

A me tu dunque
Dir non vorrai, perchè sì a fretta il piede
Ritorto or abbi a ricalcar quest'orme?

NEOPTOLEMO

+Ammendar vo' l'error ch'io fea pur dianzi.

ULISSE

Grave il tuo dir: qual error festi?

NEOPTOLEMO

Quello
Di obbedire all'esercito, e ad Ulisse.

* Raggiungendo Pirro.

ULISSE

T'imposi io cosa di te forse indegna?

NEOPTOLEMO

Sì: d'ingannar con turpe fraude un tanto
Eroe.

ULISSE

Che dici? oimè! qual mai disegno
Novello fai?

NEOPTOLEMO

Nuovo non è: *sol voglio*
Or di Peante al figlio....

ULISSE

Or, che faresti?
Oh, qual m'invade tremito!

NEOPTOLEMO

Quest'arco,
(Ch'io da lui l'ebbi) a lui *render vogl'io*.

ULISSE

Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi *l'arco?*

NEOPTOLEMO

Sì; poichè in turpe ingiusta guisa io l'ebbi.

ULISSE

Pungi or me forse col dir tuo?

NEOPTOLEMO

S'ei punge
Il ver pur mai.

ULISSE

Che parli? o *tu* d'Achille
Prole, *a me* che dicesti?

NEOPTOLEMO

Or, non che due,
Anco tre volte il vuoi tu udir?

ULISSE

Da prima
Udito già deh non l'avess'io troppo!

NEOPTOLEMO

Tutto or sai dunque tu.

ULISSE

Tal havvi, *tale*
V'ha, che ciò fare inibiratti.

NEOPTOLEMO

Oh! *parla:*
Chi fia costui, che inibirammi?

ULISSE

Intero,
Sì, l'esercito Achivo; e fra quelli, io.

NEOPTOLEMO

Saggio t'eri, ma saggio or non favelli.

ULISSE

Di saggio in te nè i detti odo, nè l'opre.

NEOPTOLEMO

Giusto me vedi; e meglio fia.

ULISSE

Ma giusto
Fia 'l render, mal mio grado, armi ch'avevi
Da'miei consigli tu?

NEOPTOLEMO

Del fallir mio
A me torrò, quanto il pur posso, io l'onta.

ULISSE

E, così oprando, degli Achei non tremi?

NEOPTOLEMO

Oprando io'l giusto, il tuo terror non m'entra:
Nè la tua mano all'oprar mio fa intoppo.

ULISSE

Non dunque più contro a'Trojani or noi,
Ma contro a te noi pugneremo.

NEOPTOLEMO

E sia.

ULISSE

Vedi tu già del brando mio su l'elsa
La destra?...

NEOPTOLEMO

E in su quest'elsa or la mia destra
Tarda forse fia più?

ULISSE

Lascioti: andronne
Dove all'intero esercito dar conto
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.

NEOPTOLEMO

Cauto fosti; e se ognor così tu il sei,
Sì vivrai tu fuor d'ogni pianto forse. —
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido
A Filottéte) esci *or dell'antro, e omai*
Lascia codeste tue scogliose volte.

SCENA SECONDA

FILOTTÉTE, ULISSE, NEOPTOLEMO,
CORO *

FILOTTÉTE

Quai nuove grida alla caverna *mia*
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,
Ospiti? — Oimè! veggo il malvagio *Ulisse!* —
Per danno aggiunger a'miei danni, or forse
Quì vi trasse costui?

NEOPTOLEMO

Fidati; ed odi
Quai detti io quì ti arrechi.

FILOTTÉTE

Io pur pavento:
Ch' io già fidando in tuo parlare or dianzi,
Fui dai be'detti in precipizio tratto.

* Ulisse finge d'andarsene, e si cela.

NEOPTOLEMO

Fors'uom non mai può dunque ravvedersi?

FILOTTÉTE

Tal tu pur favellavi, in vista amico,
Perfido in cor, quando furarmi *ardivi*
Quell'arco tu.

NEOPTOLEMO

Non or così. Ma udirne
Pria vo'da te, se risolutamente
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.

FILOTTÉTE

Basta or; non più: quanto diresti, indarno
Tutto *il* diresti.

NEOPTOLEMO

In ciò sei fermo or dunque?

FILOTTÉTE

Fermo più ancor, che dir nol posso.

NEOPTOLEMO

Eppure,
Io sì bramava a'detti miei piegarti:
Ma se poi fieno inopportuni affatto,
Desistomi.

FILOTTÉTE

Parole al vento fora:
Che tu mai, no, benevolo faresti
A te il mio core; *a te*, che m'hai con fraude
Sottratto il vitto, e che ten vieni or *poscia*,

D'ottimo padre abbominevol figlio,
Ammonitor de'casi miei. *Voi tutti*
Perir possiate *omai*: gli Atridi pria,
Quel di Laerte poi, tu poscia...

NEOPTOLEMO

Ah! cessa
Dal più imprecare: di mia man ricevi
Quest'arco.

FILOTTÉTE

Che dicesti? — Or non è forse
Fraude novella ciò?

NEOPTOLEMO

Pel Nume eccelso
Del sacro Giove io 'l giuro.

FILOTTÉTE

Oh! quai pronunzi
Accenti *a me* gratissimi, se veri! *

NEOPTOLEMO

Ten chiariranno i fatti. Omai la destra
Stendi a me dunque, e afferra or l'armi tue.

ULISSE **

Ma Ulisse v'ha, che il niega: io sì ne attesto,
E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

FILOTTÉTE

Qual voce udii? non fu d'Ulisse, o figlio?

* Vel: *Schietti.*

** Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottéte.

ULISSE

Sì, fu di Ulisse: ecco, ei si appressa; e presto
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi
A strascinarti a Troja.

FILOTTÉTE

S' io pur pria
Con questo stral tua gioja non rintuzzo.

NEOPTOLEMO

Ah! ferma, deh; nol sáettar.

FILOTTÉTE

Sprigiona,
Deh tu mia destra, amato figlio.

NEOPTOLEMO

Al certo
Non io 'l farò.

FILOTTÉTE

Perchè inibir ch' io uccida
Uom sì nemico or col mi' arco?

NEOPTOLEMO

È cosa,
Che a te non men, che a me, disdice.

FILOTTÉTE

Or mira,
Se i Duci dell'esercito e i supposti
Suoi nunzj sieno al battagliar men ratti
Ch'a imbaldanzir co'detti.

NEOPTOLEMO

E il sien, *se vuoi:*
Ma l'arco or t' hai; vana pertanto è l' ira,
Nè val che me tu incolpi.

FILOTTÉTE

Il ver tu parli.
Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,
Qual sei: che tu di un Sisifo non esci,
Bensì d'Achille; che alta fama in vita
Ebbesi, ed ha *non minor fama* estinto.

NEOPTOLEMO

Piacemi udir del padre mio le laudi,
E di me stesso, dal tuo labbro *a un tempo*.
Ma pur da te quant' i' vorría, *deh*, l'odi.
Forza è che l'uom, qual glie la danno i Numi,
La sorte sua sopporti: ma chi immerso,
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.
Tu, inferocito, niun consiglio accogli;
E chi benigno ti ammonisce, ei t' entra
In odio *tosto*, e a te nemico il tieni:
Non io per questo tacerommi: e chiamo
Del cuor mio retto in testimon te, Giove.
Sappi or tu dunque, e tel scolpisci in mente,
Che il tuo morbo è dal Cielo; e là il mertasti,
Quando in Crisa al *fatale* angue, custode
Del gran tempio *di Pallade*, appressarti

Pur ti attentavi; e sappi *a un tempo inoltre*,
Che requie nulla dal dolor tuo grave
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,
E là tramonta, ove tu pria non venga
Di Troja ai campi, *e* di buon grado: *ivi* anco
I dotti nostri d'Esculapio alunni
Te sanerían del piede: onde tu meco,
Mercè il prod'arco tuo, sin da radice
Poi svelleresti le Pergamee *rocche*. —
Ma dond' io pur tanto mi sappia, ascolta.
Di Troja un uom preso teniam, che ha nome
Eleno, egregio vate. Ei ci predice
Ch'esser ciò debbe, e in chiari detti: aggiunge
Poi, ch'ove al suolo Troja appien distrutta
Non cada in quest' estate, egli se stesso,
Del falso in pena, offre a spontanea morte.
Dunque al destin ch' io ti fo noto, or cedi:
Ch'egli è pur bello, esser tu sol fra'Greci
Giudicato tant'ottimo, che pría
Da quei che in campo abbiam Peonii figli
Tu risanato, a Troja ultimi pianti
Poi recar debbi con tua gloria immensa.

FILOTTÉTE

Che fai tu meco, o insopportabil vita?
A che questi astri a più mirar mi astringi?
Perchè a Dite or me scendere non lasci?
Oimè! che far degg' io? niegherò fede

Ai costui detti? che in benigno suono
Pur mi ammoniva! — Ma fia mai, ch' io ceda?
Come alle genti mostrerommi io poscia
Infelice qual trovomi? i miei detti,
Cui volgerò? *Celesti* ruote, o *voi*
Tutto veggenti, e il soffrireste? andarne
Io con gli Atridi, eccidio mio? coll'empia
Peste del mondo, di Láerte il figlio?
Nè tanto il mal trascorso omai mi morde,
Quanto il pensare, antivedendo, ai mali
Cui da costoro sopportar mi fora
Forza dappoi: che il tristo oprar mai manco
Non viene a quei, cui fea tristi Natura.
Di te bensì mi maraviglio in questo:
Che a te per certo mal si addice in Troja
Non sol me trarre, ma tu stesso andarvi:
Là, *dove stan* quei che ti offeser tanto,
L'armi paterne a te togliendo; quelli,
Che in darle a Ulisse poscia, giudicaro
Minor d' Ulisse Ajace. A codestoro
Propugnatore andrai tu dunque? a forza
Me trarresti a costoro? Il Ciel, *deh*, figlio,
Ciò tolga! Ma bensì, ciò che giurasti,
Di ricondurmi ai patrj Lari, attienmi.
Tu stesso in Sciro indi rimanti; e lascia,
Perano in empia guisa empj *sì fatti*.

Doppio appo me così ti avrai tu il merto,
E doppio in un appo il *tuo* padre. Ai tristi
Non soccorrendo, non parrai tu tristo.

NEOPTOLEMO

Ben parli tu: ma pur vorria, che fede
Prestassi e ai Numi e ai detti miei: dovresti
Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

FILOTTÉTE

Per irne a Troja, e all'abborrito Atride,
Con questo infermo piede?

NEOPTOLEMO

Anzi, per irne
A chi codesto tuo tabido piede
Tolga di doglia, e il rio morbo ti sani.

FILOTTÉTE

Che mi di' tu? quai favole? . . .

NEOPTOLEMO

Non favole;
A entrambi noi bensì laudevoli opre
Da farsi, accenno.

FILOTTÉTE

E di oltraggiar tu i Numi
Co'detti tuoi non ti vergogni?

NEOPTOLEMO

E fia,
Ch'uom si vergogni altrui giovando?

FILOTTÉTE

In questo
Altrui, gli Atridi, o Filottéte, intendi ?

NEOPTOLEMO

Da quel ch' io sono, amico tuo ti parlo.

FILOTTÉTE

Amico a me ? tu che ai nemici miei
Darmi vuoi preso ?

NEOPTOLEMO

Or via, ne' mali impara,
Amico, un poco a sferocirti.

FILOTTÉTE

Il veggo,
Me perderai con questi detti.

NEOPTOLEMO

Al certo,
Io, no : bensì dich' io, che poco scerni.

FILOTTÉTE

Scern' io pur ben, che me scacciàr gli Atridi.

NEOPTOLEMO

Conosci in un, che salveranti or quelli,
Che ti scacciàr già pria.

FILOTTÉTE

Me veder Troja
Mai non *faran*, buon grado mio.

NEOPTOLEMO

Che dunque

Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve, e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

FILOTTÉTE

Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case: attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.

NEOPTOLEMO

Dunque, se il vuoi, si vada.

FILOTTÉTE

Oh generosi
Detti, *ben* tuoi!

NEOPTOLEMO

Provati or pria, se in piedi
Sorreggere ti puoi.

FILOTTÉTE

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTÉTE

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO

Che fia, se *irati poscia*
Devastan essi il Regno mio?

FILOTTÉTE

Sarovvi . . .

NEOPTOLEMO

Che pro?

FILOTTÉTE

Sarovvi, con gli Erculei strali.

NEOPTOLEMO

Che parli tu?

FILOTTÉTE

Dalla tua patria lungi
Starli farò *ben io*.

NEOPTOLEMO

Poichè da tanto
Ti sei, vien meco dunque; a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA TERZA

ERCOLE, APPARISCE. FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, ED ULISSE *

ERCOLE

O di Peante figlio,
Non *partir*, no, pria ch'ascoltati *appieno*
Abbi i miei sensi tu. D' Ercol ti è dato
La voce udir; *d'Ercole* il volto or vedi.

* Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.

Per te lasciato il mio celeste seggio,
Nunzio a te vengo del voler di Giove,
Che dal cammin che imprendi or ti disvia.
Prestami attento orecchio. — Io t'appaleso,
Ecco, la *magna* mia béata essenza:
Premio a me data ell'è d' immensi stenti
La immortal vita; il vedi. In quanto poscia
A te spetta, di guerra ei t' è pur forza
Soffrir travagli ancora, onde s'intessa
Di gloria il viver tuo. Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja: ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai.
Poi, primeggiante infra i guerrieri Achivi,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni
Di quel Paride, fonte di codeste
Sciagure tante. Al suol tu fia che adegui
Troja, e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore;
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall'esercito tutto. Alla mia pira,
De' miei dardi in memoria, appese fieno
Poi da te quelle spoglie. E a te pur parlo,
Figlio d'Achille, *a un tempo:* poichè *il Fato*
Vuol, che a Troja spianar nè tu senz'esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,
Quai duo Léoni predator compagni,
L'un l'altro dunque vi darete aita.

Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de'presa
Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que'campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospone a pietade *il magno*
Giove: e compagna indivisibil sempre
Religione agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte terminabil mai.

FILOTTÉTE

O tu, che udir la tanto amata voce
Quì di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All'apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO

Ed io
Presto son pure al tuo voler *con esso.*

ERCOLE

Non indugiate or dunque: in mar vi appella
Aura opportuna, che da poppa spira.

FILOTTÉTE

Vengo: ma dar vo' prima *a Lenno* addio. *

* Qui, verisimilmente Ercole sparisce, ed il muto Ulisse, e Pirro, si avviano verso la spiaggia, mentre Filottéte rimasto con parte del Coro poeteggia.

SCENA ULTIMA

FILOTTÉTE, CORO

FILOTTÉTE

Salve, o tutela mia, fida caverna;
Salve a voi pur, umide Ninfe erbose;
E a voi, maschio-sonanti fragorose
Onde, che il flagellar di Noto alterna;
Voi, ch'a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco:
Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoi monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti
Venti al mio navigar, dov'alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
+ Prepotente, or spint'hanno il corso mio.

CORO

Tutti or andiamne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

INDICE

Prefazione dei Volgarizzamenti . Pag. 5
I Persiani, Tragedia . . . . . » 7
Il Filottète, Tragedia . . . . » 69

Digitized by Google